

RASSEGNA STAMPA - 12 NOVEMBRE

SIR

### **UNITÀ D'ITALIA: OGGI E DOMANI DUE APPUNTAMENTI NEL SEGNO DI ROSMINI**

Due iniziative nel segno di Rosmini e dell'Unità d'Italia. In occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, infatti, padre Umberto Muratore, direttore del Centro internazionale di studi rosminiani di Stresa, stasera a Verbania presenterà il suo ultimo libro dal titolo "Rosmini per il Risorgimento. Tra unità e federalismo". L'opera, articolata in quattro parti, mostra la centralità della figura di Rosmini nel contesto della formazione stessa dell'idea di nazione. Presenta, inoltre, i fatti storici che hanno caratterizzato un'epoca di grandi rivolgimenti e che si è conclusa con il raggiungimento del desiderio unitario. Sarà dedicato ad "Antonio Rosmini e l'Unità d'Italia" il convegno di domani pomeriggio, presso la sala Bozzetti del Sacro Monte Calvario di Domodossola. Il programma prevede l'introduzione di padre Umberto Muratore, cui seguirà la relazione "Il ruolo del Papato nelle idee e nella missione diplomatica di Antonio Rosmini" di Luciano Malusa (Università di Genova) e la comunicazione "Per un Risorgimento spirituale. L'introduzione al Vangelo di Giovanni commentata" di Samuele Tadini (Centro Studi Rosminiani di Stresa).

.....

AVVENIRE

### **Con le Chiese martiri**

I vescovi e tutta la Chiesa in Italia sono profondamente vicini ai cristiani dell'Iraq, in questi giorni oggetto di violenze e attentati. L'assemblea della Cei, che si è conclusa ieri nella città di San Francesco, ha indetto per domenica 21 novembre, festa di Cristo Re, una giornata di preghiera in tutte le diocesi della Penisola a favore dei cristiani perseguitati in Iraq e per i loro persecutori. Si pregherà inoltre anche per tutti gli altri cristiani "a rischio" in ogni parte del mondo. L'annuncio è stato dato dal presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, nella conferenza stampa in cui il porporato ha presentato le conclusioni dell'assise straordinaria e risposto alle domande dei giornalisti sugli argomenti dell'attualità politica ed ecclesiale.

Un segno di vicinanza, quello proveniente da Assisi, subito recepito dalla comunità caldea, che attraverso il vicario patriarcale, monsignor Shlemon Warduni, ha espresso la propria gratitudine alla Chiesa italiana. Vicinanza che, del resto, i vescovi italiani hanno dimostrato di avere non solo in una direzione, ma anche e soprattutto nei confronti delle vicende italiane, naturalmente venute in primo piano anche nel botta e risposta di ieri.

Bagnasco nelle risposte, non è mai sceso sul terreno sempre scivoloso di singoli personaggi o situazioni, ma ha indicato nella passione per il bene comune e nella difesa dei «valori irrinunciabili» i criteri di riferimento. A chi per esempio gli chiedeva cosa ne pensasse di eventuali elezioni anticipate, il presidente della Cei ha risposto: «Qualunque evento che tocchi la storia del nostro Paese, vorremmo che sia un bene per le persone e per la società intera, un bene autentico, nel senso che affronta i problemi delle persone, delle famiglie, dei gruppi. Auspichiamo quindi che quegli eventi che riguardano le responsabilità alte della politica, e dunque anche le elezioni, siano tutti indirizzati, decisi e guidati in questa direzione». Analogamente per quanto riguarda l'ipotesi di nuovi raggruppamenti partitici intorno a Gianfranco Fini. Senza mai nominare il presidente della Camera o altri leader politici, Bagnasco ha fatto notare: «Le nostre preoccupazioni sono per la gente, per i suoi problemi concreti, familiari, personali, occupazionali. Tutto il resto deve girare attorno a questo. Ciò che è coerente e ordinato a questo scopo, vede

sicuramente l'approvazione dell'episcopato e della Chiesa; ciò che non è coerente con questo vede la nostra preoccupazione».

Ma allora, gli è stato chiesto, i politici sono tutti uguali? «Sarebbe come dire – è stata la risposta del porporato – che tutti gli uomini sono uguali. Invece siamo tutti uguali e tutti diversi: l'uguaglianza è nella nostra dignità fondamentale di persone umane, ma ognuno porta le proprie qualità, i propri orientamenti, le proprie convinzioni». E questo «vale anche per il mondo politico».

Come si devono comportare allora i cattolici impegnati in politica? Bagnasco, dopo aver ribadito, che «i cattolici sono portatori di una visione originale per costruire la città degli uomini», ha richiamato l'esigenza di un'unità, «che non è costitutiva di una parte precisa, ma è un'unità sui valori». Dunque «un impegno irrinunciabile di tutti i cattolici in politica, per essere presenza viva, critica, vivace e propositiva, ovunque si trovino». Alla base di tale unità, ha poi aggiunto il presidente della Cei, «c'è l'etica della vita, come ceppo vivo e vitale dell'etica sociale». Ci sono cioè, come scrive Benedetto XVI nella Caritas in veritate, «i valori che riguardano la vita nella sua integrità, la famiglia, la libertà religiosa ed educativa. Tutti valori – ha ricordato Bagnasco – che a loro volta fanno crescere, alimentano, garantiscono i valori sociali, come il lavoro, la casa, la salute, l'inclusione». A proposito del lavoro, poi, il cardinale ha precisato che nella sua proposta di un tavolo sui problemi dell'occupazione «non c'è alcun intento operativo», poiché darvi corso «non è compito dei vescovi». E quanto alle «lusinghe» di cui aveva parlato nella prolusione, ha spiegato che intendeva riferirsi soprattutto «alle lusinghe del benessere circoscritto al presente, alla sfera materiale. che promettono molto, ma tolgono tutto, soprattutto la speranza».

Sul piano dei principi anche la risposta alla domanda sull'etica pubblica e privata. Chiamato a commentare le parole del reggente della Penitenzieria apostolica, mons. Gianfranco Girotti, che ha recentemente definito il sesso a pagamento «contro Dio», il presidente dei vescovi ha affermato che «la dignità della persona è qualcosa di intangibile. Nessuno sia fatto strumento per un altro. La persona è sempre fine e mai mezzo». E soprattutto «la persona è un <+corsivo>unicum<+tondo>». «È vero che ci sono sfere diverse nel nostro vivere, ma c'è anche un'unitarietà che ci rende qualcosa di indivisibile, in qualunque momento e in qualunque ambiente».

Di qui la sottolineatura della necessità di autentica formazione. La Chiesa, ha ricordato Bagnasco, «ha bisogno di laici dotati di una formazione cristiana autentica e solida, di vita spirituale e di conoscenza della dottrina sociale della Chiesa, consapevoli delle dinamiche politiche, in modo che possano sempre di più essere lievito e sale nella pasta».

Formazione anche in riferimento all'8xmille, per educare meglio le nostre comunità al senso di corresponsabilità, di partecipazione, di solidarietà, che è compito, dimensione della Chiesa». «Tutti noi – ha detto il cardinale – viviamo di carità», incoraggiando a sostenere i sacerdoti con le offerte deducibili. In merito allo scandalo dei preti pedofili, infine, il cardinale ha ribadito che la Cei si atterrà alle linee guida del Vaticano, senza bisogno di emanare ulteriori provvedimenti.

Mimmo Muolo

## AVVENIRE

### **Per le vittime e anche per i carnefici**

«Abbiamo deciso di indire una giornata di preghiera per il 21 novembre, giorno di Cristo re». Con queste parole accorate e decise, il cardinal Bagnasco ha chiamato i cattolici d'Italia a un momento di preghiera per chi in Iraq è chiamato a una testimonianza cruenta. Per mano di assassini e terroristi.

Una giornata di preghiera per le vittime, e per i carnefici. Una iniziativa forte. Di richiamo delle coscienze. E di richiamo, se così si può dire, di Dio. Come per dire a Dio che stiamo vedendo cosa succede. Che lo sappiamo. E lo imploriamo che cessi il sangue, la violenza. E che sia fatta la Sua volontà. I nostri fratelli cristiani d'Iraq sono chiamati alla testimonianza cruenta. Con il sangue, cruor, la testimonianza definitiva. La medesima di Cristo sulla croce. Braccati casa per casa. A decine. A centinaia.

E' una vera caccia al cristiano, che si sta svolgendo nel silenzio delle autorità musulmane e dalla quale solo pochi organismi internazionali hanno deciso di non distogliere lo sguardo. Una comunità dalla storia antica e pacifica che viene sterminata con precisione e determinazione. E noi pregheremo in modo più solenne e corale il 21 la preghiera di ogni giorno, perché il sangue cessi di colare da questa nuova croce, e perché la testimonianza sia di richiamo a tutti. I cristiani perseguitati – è bene ricordarlo – sono perseguitati perché cristiani. Non sono nemici dell'Iraq. Non sono un corpo estraneo alla storia e alla convulsa società del loro Paese. Sono trascinati fuori di casa, colpiti a messa e cercati perché sono cristiani. Come se questo aggettivo avesse di nuovo cominciato a risuonare, come fu agli inizi, duemila anni fa, come un marchio di disprezzo.

L'Iraq anche in questo caso si trova a essere una specie di teatro di tante tensioni e di tante lotte che segnano la nostra epoca. La tensione tra democrazia e fondamentalismo, tra modelli di vita e culture, e ora porta in evidenza, nel corpo martoriato dei cristiani un altro segno della nostra epoca: l'odio crescente per i seguaci di Cristo. In Iraq e non solo. Lontano e vicino a noi.

La preghiera a cui chiamano i vescovi non è una iniziativa "umanitaria". Altre devono essere iniziative di quel genere. Umanitarie, politiche, diplomatiche, perché si metta fine allo strazio. La preghiera è l'iniziativa dell'uomo realista, dell'uomo che sa che il destino non è nelle nostre sole mani. E allora si apre nel grido, nella supplica, nella invocazione a Dio. La preghiera è l'iniziativa dell'uomo che sa come stanno le cose. Che si affida certo alle possibilità della politica e della diplomazia. Ma si affida anche e soprattutto a Dio. Perché solo Dio può accogliere e dare una giustizia smisurata, un abbraccio senza confini, eterno, all'innocente che ha versato il sangue. E ai suoi che lo piangono. E solo Dio può toccare il cuore delle vittime e dei carnefici.

Pregare vuol dire affidare alla misericordia di Dio chi è morto perché portava il nome degli amici di Suo Figlio. Vuole dire chiedere a Dio di ricordarsi in modo speciale di questi uomini, di queste donne, di questi ragazzi che si facevano il segno della croce. Pregare significa, se così si può dire, essere uomini completamente chiedendo a Dio di essere completamente Dio. Perché la testimonianza dei fratelli disprezzati e uccisi in Iraq diventi immediatamente contenuto di coscienza per noi. Perché il loro sangue versato diventi subito nuovo sangue e nuova linfa per la nostra fede. Diventi nuovo onore per quel Cristo re che ebbe il trono più strano tra tutti i re della storia: il patibolo. La preghiera per loro è allo stesso tempo una preghiera per i carnefici. E per noi.

La politica si muova, i leader religiosi si muovano. Le diplomazie usino le armi che sanno benissimo usare quando hanno interessi in gioco. La vita di questi fratelli vale più di ogni partita di scambio commerciale o economica. La preghiera si muoverà. Si sta muovendo. Su un piano diverso ma non meno efficace quando sulla scena della storia entra così potentemente il senso del vivere e del morire.

Davide Rondoni

AVVENIRE

**Donati: «La famiglia al centro  
Con il Piano ce la faremo»**

Impoverita, trascurata, affaticata: alla Conferenza nazionale di Milano la famiglia italiana è entrata così. Ne è uscita con un Piano in dieci punti, un'agenda puntuale di quello che andrà fatto nei prossimi mesi per garantire un futuro al Paese. In mezzo, tre giorni di confronto acceso. In cui sono emersi tutti i segnali di una svolta culturale già in atto, come spiega bene Pierpaolo Donati, sociologo e direttore dell'Osservatorio nazionale della famiglia, che ha coordinato i lavori sul documento all'esame del confronto milanese e che ora si occuperà di recepirne indicazioni e modifiche.

Professore, intanto qual è il suo bilancio della Conferenza?

È un bilancio estremamente positivo. Intanto perché tutti i partecipanti – dalle istituzioni al terzo settore, dal mondo dell'impresa alle parti sociali – hanno condiviso lo stesso obiettivo concreto: mettere la famiglia al centro delle politiche sociali. E questo a partire da una svolta: il superamento dell'ideologia che per anni ha contrapposto nel nostro Paese i diritti della famiglia a quelli dell'individuo, come se garantire i primi significasse togliere ai secondi. La famiglia ha una cittadinanza sociale: su questo siamo finalmente tutti d'accordo.

D'altronde è proprio questo il principio ispiratore del Piano nazionale varato a Milano.

Esatto. La filosofia del documento è proprio quella del family main streaming: la famiglia che diventa criterio su cui si orienta tutta la vita sociale. Significa che per costruire delle politiche familiari efficaci prima di assegni, bonus o fondi serve che il Paese pensi a misura di famiglia: sono, le scuole, a misura di famiglia? E gli ospedali? E gli orari di lavoro? E i programmi tv? In Europa si è investito molto sul gender main streaming, la strategia orientata a pensare a misura di pari opportunità tra i generi. Ma non basta: la prima "rivoluzione" del Piano nazionale è garantire la stessa tutela alla famiglia.

Che cosa è cambiato rispetto alla bozza con cui siete arrivati alla Conferenza?

Sostanzialmente soltanto un punto, in materia fiscale. Nella bozza avevamo ipotizzato l'introduzione del "Quoziente familiare pesato", un'evoluzione del quoziente alla francese che superava il limite del favorire i redditi medio-alti. Nel documento finale figura invece il "Fattore famiglia", proposto dal Forum delle associazioni familiari.

Qual è la differenza decisiva tra i due sistemi?

Senza entrare troppo nei particolari tecnici, il "Quoziente" è un sistema di redistribuzione fiscale centralizzato (cioè guidato, per così dire, dallo Stato) calcolato sul numero di figli e il carico familiare; il "Fattore", invece, non è affatto un sistema di redistribuzione. Si ispira al modello federale tedesco, secondo cui lo Stato non ha diritto al prelievo fiscale sul reddito minimo vitale di una famiglia. Si tratta di un sistema di sussidiarietà, in base al quale si tassa solo ciò che eccede il reddito necessario alla vita dignitosa di ogni nucleo. Un sistema che ben si concilierebbe con il federalismo che troverà presto attuazione anche nel nostro Paese...

Esattamente, senza contare che nel fissare i parametri di quel reddito minimo vitale potrebbe esserci un margine di discrezionalità in base alle situazioni delle famiglie nelle singole regioni.

Altri cambiamenti rispetto alla bozza?

Nessuno, salvo alcuni aggiustamenti. E qualche differenza di vedute, alla fine conciliata.

A cosa si riferisce?

Nel corso della Conferenza è ancora emersa la posizione di chi intende il welfare alla vecchia maniera: più risorse pubbliche, più spese, più investimenti. In una parola, politiche familiari più statalizzate. C'è invece un nuovo welfare: sussidiario, plurale partecipato. È il modello per cui la società civile (cioè le imprese, il terzo settore, le associazioni) è diventata protagonista di politiche per la famiglia e solo in un secondo momento ha chiesto l'intervento dello Stato, ma – si badi bene – sotto forma di partnership.

Il famoso insegnamento del Paese "reale", che bene si è visto nei gruppi di lavoro della Conferenza.

Proprio dalle decine di esperienze che sono già state avviate con successo a livello territoriale, e che sono state presentate a Milano, arriva una spinta forte alla realizzazione di una rete di politiche per la famiglia di cui sia protagonista la società civile. È l'energia che ispira il Piano e che speriamo possa in tempi brevi ispirare anche il governo.

Viviana Daloso

AVVENIRE

### **Equipariamo i figli**

#### **Ma senza scardinare la famiglia**

Nella Conferenza sulla famiglia, che si è appena conclusa a Milano il sottosegretario Giovanardi ha rivendicato a merito suo e del governo la recentissima approvazione da parte del Consiglio dei ministri di un disegno di legge governativo volto a eliminare ogni differenza legale tra figli nati all'interno del matrimonio e figli nati al di fuori di esso, fino al punto di abolire ogni rilievo legale alle stesse espressioni «figli legittimi» e «figli naturali». L'opinione pubblica ha accolto con interesse la notizia, e su questo punto anche coloro che hanno assunto nei confronti di Giovanardi atteggiamenti critici non hanno avuto nulla da ridire (al limite, come Rosy Bindi, hanno rilevato che questa riforma del Codice civile – piccola ma estremamente significativa – arriverebbe fin troppo tardi).

Tutto bene, quindi? Siamo riusciti finalmente a individuare una riforma urgente, necessaria, giusta e soprattutto condivisa da tutti? Sì e no. Vediamo perché.

Su di un punto non possiamo avere dubbi: ogni discriminazione va rimossa, soprattutto quando è avallata dalla legge stessa, e non solo perché la Costituzione ci impone di farlo, ma perché le discriminazioni sono sempre in sé e per sé ingiuste. Quando poi la discriminazione colpisce i bambini, i soggetti socialmente più fragili, e il loro statuto legale le discriminazioni oltre che ingiuste sono odiose e combatterle diventa un vero e proprio dovere morale, oltre che politico. A questo punto, però, nascono i problemi. Per alcuni, infatti, il disegno di legge Giovanardi si riassume esclusivamente in quanto appena detto: si tratta di una giusta riforma di uno dei tanti profili di quel ricco e complesso settore del diritto privato che chiamiamo diritto di famiglia. Per altri, invece, il discorso non si ferma qui. La totale equiparazione legale tra i figli nati all'interno del matrimonio e figli nati al di fuori di esso non serve solo a rimuovere una discriminazione ma costituisce un opportuno passo avanti nella direzione di una totale parificazione legale delle coppie unite in matrimonio e delle coppie di conviventi. C'è una logica in questa pretesa: se il matrimonio non ha alcuna rilevanza per quel che concerne lo statuto giuridico dei figli, è ancora così importante riconoscerlo costituzionalmente (come fa l'articolo 29 della nostra Carta fondamentale) e dare ai coniugi uno statuto giuridico forte, negato ai conviventi?

La risposta a questa domanda deve essere, a mio avviso, assolutamente positiva.

Riconoscere pari statuto legale ai figli, comunque nati (da coppie sposate, da coppie di fatto, da donne sole, da una provetta), è doveroso in nome dei diritti delle persone.

Riconoscere la rilevanza giuridico-sociale del matrimonio è doveroso, perché il matrimonio veicola quello specifico bene umano relazionale che chiamiamo "famiglia" e che proprio sul matrimonio e solo su di esso trova il proprio fondamento (come dice correttamente il già citato articolo 29). Questo sta a significare che al di fuori del matrimonio non c'è famiglia? Sicuramente sì. Quando leggiamo che è in aumento il numero dei nuclei familiari costituiti da una persona sola percepiamo l'incapacità lessicale della statistica: chi vive, per qualsiasi ragione, da solo non costituisce una famiglia: famiglia è non solo relazione, ma relazione che vuole essere pubblicamente conosciuta e riconosciuta. I rapporti amicali,

le relazioni occasionali vanno rigorosamente rispettati e possono anche suscitare simpatia o ammirazione, ma non hanno carattere familiare.

Se questo è vero, si comprende perché il sottosegretario Giovanardi prima e il ministro Sacconi poi abbiano lamentato il diminuire dei matrimoni in Italia e l'aumento delle convivenze, col conseguente aumento del numero dei figli nati al di fuori del matrimonio. È un fenomeno preoccupante, non per ragioni confessionali (secondo il solito refrain dei laicisti a oltranza), ma per ragioni rigorosamente sociali: l'aumento della pratica delle convivenze, indipendentemente dal fatto che sia da ritenere moralmente da stigmatizzare (e per molti, naturalmente, non lo è affatto), denota che il tessuto sociale di base della nostra società (cioè la famiglia) sta diventando pericolosamente fragile. Al di fuori di un sistema di famiglie fortemente strutturate e reciprocamente relazionate diviene molto difficile garantire nel modo ottimale i processi educativi, l'avviamento al lavoro, l'assistenza ai soggetti deboli e marginali. Parificare lo statuto legale dei figli è un dovere di giustizia; rafforzare la presenza sociale della famiglia è un dovere politico fondamentale. Chi non vede il nesso tra le due cose e opera per contrapporre i figli alla famiglia e la famiglia ai figli e opera per indebolire ulteriormente la famiglia è politicamente cieco o, più semplicemente, si lascia guidare da un'ideologia individualistica che ha smarrito il senso del bene umano.

Francesco D'Agostino

## AVVENIRE

### **Le menzogne su Boffo**

### **Feltri sospeso tre mesi**

Le falsità contro Dino Boffo costano una nuova condanna (ormai definitiva, per quanto attiene il giudizio professionale) da parte dell'organismo di autodisciplina dei giornalisti a Vittorio Feltri, attuale direttore editoriale de Il Giornale. Una conferma della sostanza del giudizio di primo grado, con il dimezzamento della sanzione: da sei a tre mesi di sospensione dall'albo professionale. Il quotidiano milanese e il suo direttore (a suo tempo responsabile, ora l'incarico è stato ceduto ad Alessandro Sallusti, prima condirettore) hanno sbagliato.

«Ha pubblicato – si leggeva nella sentenza di primo grado emessa il 26 marzo dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia – una serie di articoli in cui ha attribuito falsamente al Tribunale di Terni informazioni non vere relative al collega Dino Boffo violando gli articoli 2 e 48 della legge istitutiva dell'Ordine la n.69 del 1963 e la carta dei doveri del giornalista che prevede la pubblicazione di notizie vere e verificate, il dovere dell'attendibilità della fonte e la rettifica tempestiva in caso di notizie pubblicate e inesatte». In pratica, recitavano le motivazioni di quella sentenza, «il comportamento di Vittorio Feltri ha violato non solo la dignità e l'onore del collega Boffo, ma anche compromesso il rapporto di fiducia tra stampa e lettori».

Un dispositivo che già racchiudeva tutte le infrazioni commesse da Feltri. Ieri dunque il direttore editoriale de Il Giornale, è stato sospeso dall'Ordine nazionale, competente nei giudizi di secondo grado. Il verdetto, secondo quanto si è appreso da fonti interne all'Ordine, è arrivato alla terza votazione, con un risultato di perfetta parità: 66 consiglieri si sono infatti espressi per ridurre la sospensione a 3 mesi mentre altri 66 hanno optato per la conferma della sanzione precedente. Da regolamento, in casi come questo prevale la decisione più favorevole all'imputato: di conseguenza l'Ordine dei giornalisti ha deliberato di sospendere Feltri per soli 3 mesi dall'esercizio della professione.

Ma c'è un dato molto significativo che va registrato: ed è il fatto che, pur dividendosi sull'entità della sanzione, la totalità dei consiglieri dell'Ordine nazionale ha ritenuto Feltri colpevole di un comportamento professionalmente riprovevole. Nessuno ha votato per

l'assoluzione. Sanzioni più blande come la semplice censura o la sospensione di 2 mesi sono state esaminate, discusse e scartate. Resta quindi, al termine di 3 ore di confronto, un giudizio di colpevolezza.

Feltri era stato sentito ieri mattina, insieme ai suoi legali, e in serata, una volta appresa la sentenza, ha dichiarato che non si aspettava «niente di meglio».

«Quella del Consiglio dell'Ordine nazionale dei giornalisti è una decisione che ribadisce e sancisce, una volta per tutte, l'assoluta scorrettezza di chi, con l'alibi del diritto di cronaca, ha deliberatamente calpestato ogni regola deontologica del nostro mestiere». È quanto ha affermato il Comitato di redazione di Tv 2000, l'emittente televisiva dei cattolici italiani diretta da Dino Boffo, in merito alla sanzione comminata al direttore editoriale de Il Giornale. «E non può, certo, la riduzione da sei a tre mesi della sospensione comminata cambiare la sostanza di quanto accaduto – si legge ancora nella nota della rappresentanza dei giornalisti di Tv2000 –: l'aggressione mediatica a Dino Boffo, uno scoop tarocco messo a segno a colpi di false informative e illazioni infamanti, resta una delle pagine più vergognose nella storia dell'informazione italiana».

Un attacco spietato, orchestrato con cura. Una storia ordita forse anche per conquistare il pubblico di affezionati del gossip di serie C. Il «caso Feltri» esplose il 28 agosto del 2009, quando Il Giornale, allora diretto dal giornalista bergamasco (ora direttore editoriale e non più responsabile: l'incarico è stato ceduto a Alessandro Sallusti, che prima era condirettore), annuncia in prima pagina di voler «smascherare i moralisti», rei di essere iscritti al club dei «denigratori di Silvio Berlusconi».

Accuse gravi quelle de Il Giornale che tentano di far passare il direttore galantuomo di Avvenire Dino Boffo per omosessuale. La prova, secondo Feltri e i suoi? Un «decreto di condanna» emesso dal Tribunale di Terni per molestie. Più una «nota informativa» che non si sa bene quale forza di polizia abbia steso. Due presunte prove subito riprese con clamore dai circuiti mediatici senza prendersi la fatica di compiere alcuna verifica. Ma accade che la sedicente informativa di polizia si riveli falsa. E altri scomposti tentativi di accreditarla come vera franino subito davanti alle smentite della questura di Milano e poi addirittura dal ministro dell'Interno Roberto Maroni.

E ai veleni che il quotidiano prova a spargere replica in prima persona il direttore di Avvenire. Definisce quanto Feltri ha pubblicato «l'ammenda per una vecchia querelle giudiziaria a Terni, di nessuno rilievo, ma rinforzata da lettera anonima spacciata per "nota informativa"». Nota che nei giorni successivi si rileva appunto un falso: un foglio artefatto, privo di qualunque credibilità. Il 30 agosto Boffo, che intanto riceve una valanga di attestati di stima e il pieno appoggio della Conferenza episcopale italiana attraverso il suo presidente cardinale Angelo Bagnasco, solleva un dubbio decisivo: «Questo testo che ha in mano Feltri è realmente una informativa che proviene da qualche fascicolo giudiziario oppure un patacca che, con un minimo appiglio, monta una situazione fantasiosa, fantastica, criminale?».

Sta di fatto che dopo una settimana Boffo, nonostante la stima confermata dalla Cei, decide di dimettersi. Avvenire il 3 settembre 2009 smonta definitivamente il caso con una ricostruzione tuttora reperibile qui, articolata su 10 bugie e altrettante, opposte verità. Il Giornale non fa ammenda se non il 4 dicembre 2009. «La ricostruzione dei fatti descritti nella nota, oggi posso dire – sono le parole di Feltri –, non corrisponde al contenuto degli atti processuali».

Ma questa tardiva retromarcia non gli basta per evitare la sospensione dell'Ordine, confermata ieri.

Davide Re

AVVENIRE

## **Ci può essere giustizia**

### **Al cento per cento**

Ci può essere giustizia, anche quando sono i giornalisti a giudicare dei propri comportamenti e delle lesioni che infliggono al delicato ed essenziale patto di lealtà che li lega a chi legge i giornali, ascolta i gr e guarda i tg. E anche quando questo giudizio rischia di essere intossicato da valutazioni che con la sostanza dei fatti non c'entrano (o c'entrano solo relativamente), ci può infine essere giustizia. Ieri, questo ha detto la sentenza definitiva dell'Ordine dei giornalisti sulle falsità contro Dino Boffo, allora direttore di Avvenire, scritte e fatte scrivere in prima pagina per nove giorni filati (tra il 28 agosto e il 5 settembre 2009) più uno (7 settembre 2009) da Vittorio Feltri, allora direttore del Giornale. Alla fine, il Consiglio nazionale dell'Ordine si è diviso esattamente a metà tra chi avrebbe voluto sanzionare un po' di più (6 mesi di sospensione dall'esercizio della professione) e chi avrebbe voluto sanzionare un po' di meno (3 mesi di sospensione) la scorrettezza professionale e deontologica commessa da Feltri. Alla fine, neanche un'astensione, neanche un voto per l'assoluzione: cento per cento del Consiglio per il riconoscimento della colpa, per la quale l'autore si era tardivamente (e malamente) scusato con Dino Boffo, grande giornalista e galantuomo.

Questa corale sanzione del misfatto è un segnale salutare e di assoluto rilievo perché in una fase confusa e acra della storia del giornalismo italiano, dà fiducia a tutti noi che siamo tenuti a dare liberamente notizia dei fatti che accadono e torna a metterci – con tutta la necessaria chiarezza – di fronte alle nostre inderogabili responsabilità di correttezza. Ed è pure una decisione eloquente al cospetto dell'intera opinione pubblica, perché rassicura i lettori–ascoltatori–spettatori che liberamente scelgono a chi affidarsi per ricevere notizie e formarsi opinioni nel variegato panorama dei mezzi d'informazione italiani. Garantisce i nostri concittadini su una riaffermata capacità della nostra categoria giornalistica di sfuggire – alla fine, ma per solido principio – alle logiche corporative dell'auto–tutela e del cinismo politicante.

Questo conta, tutto il resto sono chiacchiere. Non sono state giudicate le idee di qualcuno, ma i suoi atti. E la gravissima scorrettezza commessa dal direttore e cronista Feltri è stata sancita. Chi, come noi, crede nella giustizia e non nella vendetta ne è lieto. Chi, come noi, crede in un'informazione onesta e libera, cioè rispettosa della verità dei fatti e della vita delle persone, può persino azzardarsi a esserne orgoglioso.

Marco Tarquinio

## **AVVENIRE**

### **La danza delle monete si ferma solo convergendo**

Riuscirà il vertice del G20 di Seul a placare la guerra sui cambi? Una contesa che sta anche aggravando i rischi di implosione dell'Unione monetaria europea; non un tema solo per barracuda esperti, dunque. Sono state affacciate varie proposte, alcune anche piuttosto vestute, come quella di tornare al sistema aureo, o almeno ad un tallone aureo. Negli Anni Cinquanta ne aveva fatto un cavallo di battaglia il Presidente francese Charles De Gaulle su suggerimento del suo consigliere economico Jacques Rueff, secondo cui il tallone aureo avrebbe costretto gli Usa a rimettere la propria casa in ordine, a consumare di meno, risparmiare di più e a non turbare i mercati internazionali.

Altre proposte riguardano poi l'ancoraggio ad un paniere di commodity, dalle derrate alimentari al petrolio. Altre ancora mirano a dare nuova vita ai meccanismi detti di "Bretton Woods" (definiti nel 1944 nella cittadina del New Hampshire) che si basavano su una convertibilità a tasso fisso tra dollaro Usa e oro, a fluttuazioni delle altre monete entro una fascia molto stretta e a svalutazioni e rivalutazioni gestite collegialmente dal Fondo monetario internazionale.



La critica maggiore rispetto alle proposte di De Gaulle-Rueff è quella fatta, all'epoca, dall'economista belga-americano Robert Triffin: la produzione d'oro (o di altri beni) non può stare al passo con le esigenze di liquidità di un mondo che cresce: la prova storica è data dal fatto che a fine Settecento (all'inizio cioè dell'industrializzazione), la zecca di Hall in Tirolo (che coniava monete per tutto il centro-Europa) venne chiusa e si passò a valute cartacee – non più collegate all'oro, o all'argento o alle derrate – essenziali perché l'Europa avesse la liquidità per diventare per due secoli il cuore del mondo in termini di tecnologia, reddito, consumi e investimenti.

D'altro canto, oggi mancano le condizioni storiche per tornare ai meccanismi di Bretton Woods – creati da un club di 44 Stati omogenei e rappresentativi dell'"area Atlantica" – perché ora meno di un terzo degli Stati membri del Fmi, hanno regimi di cambio "con un aggancio duro" (in gergo hard peg) ad una delle maggiori monete del commercio e della finanza mondiale (dollaro Usa, euro, yen). Per gran parte del mondo, uso a tassi di cambio in vario modo fluttuanti (con i benefici e i costi che essi comportano), avere un hard peg comporterebbe una transazione gravosa. Lo si tocca con mano nell'area dell'euro: nei dieci anni dalla creazione della moneta unica sono aumentati i disavanzi delle bilance dei pagamenti di alcuni Paesi (Irlanda, Portogallo, Spagna e in misura minore Italia) con altri Paesi dell'area (Germania, Francia); è cresciuto a dismisura il credito totale interno nei Paesi in deficit, con il risultato di un'inflazione nascosta ma maggiore della media della zona e fibrillazioni sui titoli di Stato (uno specchio fedele dei cambi).

Come rimettere ordine, allora? Occorre partire da una premessa: la danza delle monete rispecchia l'economia reale. Per due decenni, le tre principali aree geopolitiche sono state la prima una cicala (negli Usa il tasso di risparmio delle famiglie è stato sottozero nel 2006 e nel 2007), la seconda una formica (i Paesi dell'Asia e dell'America Latina la cui crescita è il risultato di alta produttività e di tassi elevati di risparmio) e la terza una bella addormentata (l'Europa rasoterra ma dove si assapora la dolcezza del vivere). Nella "bella addormentata", poi, o produttività e competitività (e inflazione implicita) convergeranno verso gli standard più elevati interni al continente oppure l'euro finirà per implodere. Questi sono i nodi che le singole aree economiche devono affrontare.

Giuseppe Pennisi

AVVENIRE

**Università Cattolica, il rettore Ornaghi:**

**«Colpiti pesantemente dai tagli»**

«Gli effetti perversi dei provvedimenti dei governi dal 2007 ad oggi stanno colpendo in maniera irragionevolmente dura, con diversi "tagli tecnici lineari", le università non statali più di quelle statali e fra tutte le non statali la nostra più delle altre». È uno dei passaggi centrali del discorso tenuto oggi da Lorenzo Ornaghi rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore per l'inaugurazione dell'anno accademico della sede di Roma.

«Dopo che ci sono stati tolti 12 milioni di euro (dai 55 del 2007 siamo passati ai 42,9 del 2009) – ha rilavato il rettore – dal prossimo anno ci vedremo privati di ulteriori 13 milioni di euro». A questo modo «il finanziamento statale si attesta a quasi la metà di quello del 2007 passando da 55 milioni a 30,1». Con tagli di questo tipo, ha rimarcato il rettore, «le "buone" istituzioni sono oggi condannate a lavorare nella più totale solitudine e nel più sconcertante isolamento» e «il problema del finanziamento delle università non statali sembra destinato a incancrenirsi in una specie di vuoto pneumatico politico-istituzionale». A questo proposito Ornaghi ha richiamato anche gli effetti dei decreti milleproroghe degli ultimi anni: «se per caso ancora una volta - ha detto - le università non statali venissero escluse dalle poche o tante risorse erogate al sistema universitario, ciò rappresenterebbe

non soltanto una beffa umiliante, ma suggellerebbe l'incapacità di pensare la riforma delle università in chiave europea e calpesterrebbe il principio stesso di sussidiarietà».

Il rettore si è inoltre concentrato sui fondi complessivi per la ricerca che "nel 2009 sono stati di quasi 26 milioni di euro, a cui sono da aggiungere i 4 milioni e 175 mila messi direttamente a disposizione dell'ateneo". Ornaghi ha fatto notare che «dell'importo globale la percentuale del finanziamento da parte del ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca è scesa dal 17,78% al 6,8% sugli ultimi 5 anni». In particolare sui finanziamenti per progetti di ricerca di interesse nazionale (Prin) «mentre nel 2005 la nostra università era riuscita ad ottenere 1,7 milioni di euro, a seguito dell'ultimo bando l'importo è stato poco superiore ai 900 mila euro, con un finanziamento medio a progetto di 23 mila euro per unità di ricerca».

Il rettore ha quindi rimarcato che «per ogni singolo progetto il ministero ha progressivamente ridotto gli importi fino a scendere sotto la soglia del 50% di quanto richiesto, determinando così la quasi impossibilità per molte aree scientifiche di portare a compimento i progetti stessi. Il decremento percentuale complessivo dal 2005 al 2009 è pari a -18,46%».

Il policlinico Gemelli «è un bene impareggiabile per Roma, irrinunciabile per tutta la Regione, prezioso per l'Italia intera». Lo ha sottolineato Ornaghi, lanciando un appello per la salvaguardia di questa struttura e della sua «autonomia funzionale». Ornaghi si è rivolto oltre che alla comunità universitaria «ai tanti dipendenti che qui giorno e notte lavorano, in condizioni non di rado sempre più difficoltose». Pur riconoscendo la necessità di fare dei sacrifici, in un momento difficile anche per la sanità della Regione del Lazio, alle prese con un piano di rientro dal deficit, Ornaghi ha difeso «l'autonomia funzionale» del Gemelli, ossia la sua natura giuridica, anche in ragione dei finanziamenti riconosciuti alla struttura.

L'OMELIA DI MONS. FILONI

La missione specifica di un'Università è apportare sapere e conoscenza, è essenzialmente 'missione di carità', è condividere il proprio mantello a favore dell'uomo e della sua qualità di vita". Lo ha detto stamattina, facendo riferimento a san Martino, vescovo di Tours, mons. Fernando Filoni, sostituto per gli affari generali della segreteria di Stato vaticano, nell'omelia della messa celebrata in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2010-2011 dell'Università del Sacro Cuore di Roma. A questa missione di carità «l'Università Cattolica del Sacro Cuore partecipa anzitutto – ha sottolineato mons. Filoni – con il rigore scientifico con cui si applica alla ricerca del sapere e della verità delle cose, all'elaborazione dei dati e alla condivisione e comunicazione dei risultati raggiunti». Per il presule, «l'acquisire una profonda competenza, anzi la più profonda possibile, in particolare per voi che attraverso la scienza medica siete a contatto diretto con problematiche riguardanti la vita delle persone in momenti di difficoltà e di sofferenza, è non solo un impegno, ma un dovere».

.....  
LA STAMPA

**G20, Obama è isolato**

**Intesa solo di facciata**

INVIATO A SEUL - Il G20 si apre nel segno dei disaccordi su svalutazione delle monete e squilibri commerciali, obbligando i leader a una maratona negoziale per concordare un testo sufficientemente neutro da salvare il primo summit asiatico. L'incontro fra le venti maggiori economie del pianeta è iniziato con la cena di lavoro nell'avveniristica sede del Museo nazionale di Corea, dove hostess in antiche tuniche reali e bambini in abiti folkloristici hanno fatto da sfondo al doppio dissenso sull'agenda.

Su entrambi i fronti è l'America di Barack Obama ad essere sotto pressione. La prima, e più aspra disputa, riguarda la quotazione delle valute. Obama è arrivato a Seul puntando a

mettere alle strette la Cina a causa dell'eccessiva debolezza dello yuan, a cui attribuisce buona parte del deficit commerciale Usa, ma si è trovato sul banco degli imputati a causa delle critiche giunte da numerosi Paesi nei confronti della recente decisione della Federal Reserve di acquistare 600 miliardi di titoli del Tesoro Usa con una mossa sospettata di voler abbassare artificialmente il valore del dollaro. «Politiche come quelle della Fed rischiano di mandare in bancarotta il mondo intero» accusa il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva, secondo il quale «se i Paesi ricchi che non consumano vogliono sostenere le economie con le esportazioni andremo tutti incontro ad collasso perché si innescherà una corsa a vendere». Obama risponde che «la cosa più importante che gli Stati Uniti possono fare per l'economia globale è crescere, in quanto restiamo il motore delle altre nazioni» ma la sua ricetta di puntare sul raddoppio dell'export del «made in Usa» incontra forti resistenze, come confermato dall'impossibilità di annunciare l'accordo di libero scambio con la Corea del Sud, rinviandolo alle «prossime settimane» assieme alle conseguenti ricadute sull'intesa fra Seul e l'Unione Europea.

La crisi delle monete è stata al centro di un bilaterale fra Obama e il leader cinese Hu Jintao durato 1 ora e 20 minuti ma il comune intento di «arrivare a un risultato positivo» e la promessa di Pechino di procedere nella «riforma monetaria» non ha partorito una convergenza sul testo finale, nel quale l'America vuole includere un esplicito riferimento alla necessità di quotare lo yuan «sulla base dell'andamento dei mercati valutari».

Il secondo fronte di crisi riguarda la necessità di trovare un nuovo equilibrio fra nazioni con deficit e surplus di bilancio. Qui il duello è fra Obama - sostenuto da Canada, Australia, Gran Bretagna e Singapore - e la Germania di Angela Merkel, che assieme a Cina e Giappone vanta i maggiori surplus. Tim Geithner, ministro del Tesoro Usa, aveva proposto di stabilire un tetto massimo del 4 per cento tanto per i surplus che per i deficit ma il rifiuto di Berlino - che ha un surplus al 6,1 per cento - è stato netto. La Merkel lo ha ribadito a Obama: «Stabilire dei tetti precisi non è appropriato». L'unico, timido, sostegno alla proposta di Geithner è arrivato dalla Francia - che ospiterà il prossimo G20 - il cui ministro della Finanze Christine Lagarde ha parlato di «idea sulla quale si può lavorare». È il russo Dmitrij Medvedev a trarre le conseguenze: «L'unità del G20 è in pericolo, senza un'intesa l'economia globale resterà instabile e sbilanciata». Il presidente sudcoreano Lee Myung-bak, nelle vesti di anfitrione, spera comunque di «raggiungere un'intesa su una crescita continua e bilanciata» anche se il portavoce del summit, Kim Yoon-kyung, ammette che «finora non c'è accordo per concludere il summit con una dichiarazione di sostanza». Da qui lo scenario, ventilato dai negozianti a notte fonda, che il summit eviti il fallimento con una dichiarazione sull'«accordo minimo possibile» ovvero l'impegno per la «crescita bilanciata» accompagnato dall'incarico ai ministri finanziari di definire le misure per far crescere «in maniera differente» le economie appesantite dai deficit e quelle che vantano dei surplus.

Mentre i leader del G20 tentavano di arginare i dissensi, circa tremila manifestanti - rispetto ai 10 mila previsti - si sono riuniti davanti alla stazione di Seul inscenando un falso funerale per denunciare la «morte della giustizia nell'economia». Una donna ha tentato di darsi fuoco davanti al centro Coex, luogo del summit, ma la polizia è riuscita a fermarla.

LA STAMPA

**Finanziaria, l'alt delle Regioni**

**I dubbi di Napolitano sui tagli**

ROMA - Nonostante l'approvazione della Legge di Stabilità, come ha ricordato qualche giorno fa, sia una scadenza «inderogabile», il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, non risparmia critiche al provvedimento economico del governo.

«C'è una grande confusione - dice senza mezzi termini il capo dello Stato - un grande buio, il vuoto sulle scelte e sulle priorità nella destinazione delle risorse pubbliche». E ancora, aggiunge da Padova a proposito della politica dei tagli del governo, è chiaro che «abbiamo un debito pesante sulle spalle e dobbiamo contenere la spesa pubblica. Ma non dobbiamo tagliare tutto. L'arte della politica consiste proprio nel fare delle scelte». Parole dure che si aggiungono alla rivolta di Regioni e Comuni contro un maxi-emendamento sul quale vanno all'attacco dicendo di non essere stati consultati. Anche le parti sociali sono critiche: dalla Confindustria alla Cgil fioccano le accuse sulla mancanza di misure per lo sviluppo e le richieste di sostegno alla ricerca e all'innovazione. Richieste immediatamente sposate dai finiani che si augurano che «il governo le faccia immediatamente proprie». D'altra parte anche il leader di Fli, Gianfranco Fini, oggi ha sottolineato la necessità di «cambiare registro» in politica economica chiedendo di «affiancare al necessario perseguimento dell'equilibrio della finanza, misure idonee a sostenere famiglie ed imprese così da costruire basi solide di sviluppo». Insomma, visto il precipitare della situazione politica, la Finanziaria sembra davvero poter essere la dead line oltre la quale verrà sancita ufficialmente la crisi. I finiani, per altro, garantiscono il proprio sostegno alla Legge di Stabilità, ma valutano un modo per rimarcare la propria posizione anche nel voto su questo provvedimento. Per questo sarebbero pronti, secondo quanto spiega anche il presidente della commissione Lavoro alla Camera Silvano Moffa ad astenersi sulla fiducia che il governo dovrebbe chiedere e votare a favore del testo per fare passare la Finanziaria visto che alla Camera l'astensione vale come un sì. «La crisi politica è nei fatti - sottolinea il deputato finiano Giorgio Conte - non da oggi. Ma la manovra economica rimane comunque la priorità nell'interesse generale del Paese». Fli, in ogni caso, nonostante le rassicurazioni venute dal governo su misure come la proroga del bonus per le eco-ristrutturazioni delle case («entrerà nel milleproroghe» dice il consigliere politico di Tremonti, Marco Milanese) insiste per modificare il maxi-emendamento. E a fine serata formalizza un pacchetto di una decina di proposte di modifica mentre dall'Mpa ne arriva soltanto una. «Sono convinto che li ritireranno», dice il vice ministro dell'Economia Giuseppe Vegas, a proposito di quegli emendamenti, ma se alla fine i finiani optassero per mantenerle si tratterebbe comunque di votazioni a rischio per la maggioranza. Intanto l'opposizione va all'attacco. La Finanziaria è «stritolata dall'agonia del governo», sottolinea l'Idv con il responsabile economico Antonio Borghesi. «C'è una grande confusione - taglia corto il Pd con il capogruppo in commissione Pierpaolo Baretta - e gli italiani lo hanno ben chiaro. Prima se ne vanno e meglio è. Forse sarebbe l'unica cosa buona che riescono fare».

LA STAMPA

### **Il mondo aggrappato alla debolezza Usa**

FRANCESCO GUERRERA - La scena è da film western con Ben Bernanke, il capo della Federal Reserve, nei panni del generale Custer. Accerchiato dai nemici e abbandonato dagli alleati, il banchiere centrale si è trovato con un solo colpo in canna, che ha sparato la settimana scorsa: stampare 600 miliardi di dollari per comprare obbligazioni del Tesoro americano.

A differenza di Custer, la cui fine era certa sin dall'inizio dello scontro con gli indiani a Little Big Horn, non sappiamo ancora se Bernanke - un signore all'antica che la giubba blu della cavalleria americana non la porterebbe male - uscirà vittorioso da quest'ultima battaglia. Ci vorranno parecchi mesi per capire se quest'iniezione di capitale riuscirà ad abbassare

ancora i tassi di interesse e debellare una volta per tutte i due grandi mali che affliggono l'economia Usa: la disoccupazione e la crisi delle case. Per ora due cose sono certe. La mossa della Fed ha galvanizzato i mercati, che sono saliti nella speranza che la nuova ondata di liquidità convincerà gli investitori a comprare azioni. Ma ha anche depresso il dollaro, creando tensioni enormi tra gli Stati Uniti da una parte e l'Europa, la Cina e il Giappone dall'altra alla vigilia di un summit importante del G20. Questa seconda conseguenza è forse la più preoccupante per le sorti dell'economia mondiale e potrebbe portare a una rivoluzione nelle regole del commercio internazionale.

In teoria, l'acquisto da parte della Fed di beni del Tesoro sarebbe una decisione di natura prettamente interna. Come mi ha detto un alto funzionario della Fed, «gli unici lavoratori americani a non essere disoccupati sono quelli delle zecche di Stato». Il problema per gli Stati Uniti e il resto del mondo è l'effetto che la creazione improvvisa di 600 miliardi di dollari ha avuto sul valore del dollaro. L'emissione a raffica di nuove banconote ha indebolito la divisa americana, soprattutto se paragonata all'euro, alla sterlina e allo yen (e persino al dollaro australiano). La svalutazione del dollaro ha reso i prodotti made in Usa molto più competitivi sui mercati mondiali, spiazzando Paesi come la Germania, il Brasile e il Giappone che contano sulle esportazioni per risollevarsi dalla crisi.

Vista la fragilità dell'economia mondiale, l'annuncio di Bernanke ha scatenato uno stillicidio di accuse contro gli Stati Uniti. Dilma Rousseff, la nuova presidentessa brasiliana, è stata la più pesante quando ha tuonato che «l'ultima volta che c'è stata una svalutazione delle monete, questa ha portato alla Seconda guerra mondiale». (La memoria della signora non è granché. Si è dimenticata che Paesi come l'Italia e la Spagna hanno tranquillamente svalutato in più occasioni negli Anni 70 e 80 senza creare conflitti armati...).

I cinesi, naturalmente, hanno colto la palla al balzo, anche se il cambio fisso tra lo yuan e il dollaro li protegge dal calo della divisa Usa. Pechino ha rimproverato alla Casa Bianca il forcing sulla svalutazione della valuta cinese, accusando gli americani di predicare bene e razzolare male. La risposta di Barack Obama fino ad ora è stata un'eco della famosa frase di John Connally, il segretario del Tesoro nel governo Nixon: «La moneta è nostra, il problema è vostro». Il presidente Usa ha respinto le accuse, ricordando che «la crescita dell'economia americana fa bene al mondo intero». Come spesso in politica, le polemiche celano una questione seria.

A trent'anni dalla riforma degli accordi di Bretton Woods, che mise fine ai tassi di cambio fissi tra monete e lasciò ai mercati il compito di decidere il valore dei soldi, il mondo è alla ricerca di un nuovo sistema per dirigere il commercio internazionale.

Il paradosso è il seguente: l'economia americana è in declino sia in termini assoluti che in relazione a Paesi quali la Cina, l'India e il Brasile, ma il dollaro rimane la divisa guida per lo scambio di merci e beni tra Paesi. Questa discrepanza fa sì che il resto del mondo sia molto suscettibile ai movimenti nella politica economica americana. La reazione dei governi stranieri ai 600 miliardi di dollari della Fed hanno confermato il vecchio adagio: «Quando l'America starnutisce, il mondo si prende la febbre». Le difficoltà sono esacerbate dal fatto che gli Usa hanno contratto debiti altissimi nei confronti del resto del mondo per sovvenzionare un deficit di bilancio interno ormai gigantesco. Nonostante quanto sostenga Obama, l'America del 2010 non è in una posizione ideale per guidare la ripresa dell'economia mondiale.

Ha ragione Wolfgang Schäuble, il ministro delle Finanze tedesco, quando dice che il «modello di crescita all'americana è nel mezzo di una crisi profonda». Il problema è che né la Germania né il Brasile né gli altri critici della locomotiva America sono in grado di soppiantarla. Nemmeno la Cina rampante e aggressiva degli ultimi anni ha la voglia o le risorse per diventare una strapotenza commerciale a breve termine - non con un'economia e una moneta controllate con il pugno di ferro dal partito comunista. L'accordo probabile al G20 sarà vago e sembra aver fatto poco e nulla per rassicurare gli investitori spaventati

dallo spettro del protezionismo, almeno a giudicare dalla performance delle Borse questa settimana. È per questo che gli esperti parlano di soluzioni multilaterali: dalla Pax Economica Americana a una Yalta del commercio estero.

Robert Zoellick, un vecchio marpione della finanza che ora è a capo della Banca Mondiale, ha sorpreso tutti quando ha proposto, sulle pagine del «Financial Times» la settimana scorsa, un «nuovo Bretton Woods». Secondo lui il ritorno di tassi di scambio fissi tra monete legati al prezzo dell'oro aumenterebbe la stabilità di un'economia internazionale che è sin troppo imprevedibile, ridurrebbe la dipendenza di altri Paesi dal dollaro e darebbe tempo ad altre divise di diventare monete guida in futuro.

Io non sarei così sicuro. Zoellick sembra dimenticare che la rigidità del «gold standard» - il sistema economico legato all'oro in vigore nella prima parte del ventesimo secolo - contribuì all'avvento della Grande Depressione in America. La crisi delle monete è solo un sintomo di un malessere più vasto. La divergenza tra Paesi emergenti che hanno costruito i loro miracoli economici sulle esportazioni e hanno usato i guadagni per finanziare il debito di nazioni più mature e con meno crescita, non è sostenibile. La svalutazione del dollaro è un tentativo un po' maldestro e rischioso di ribilanciare un'asimmetria che ha minato la crescita mondiale. Ma se i rinforzi non sono pronti, le sorti dell'economia internazionale saranno legate alla cavalleria americana, anche se indebolita, accerchiata e con poche munizioni.

\*caporedattore finanziario del Financial Times a New York

LA STAMPA

### **Solo l'1% degli italiani dichiara un reddito superiore ai 100mila euro**

MILANO - Sono oltre 10 milioni gli italiani che non debbono versare allo Stato neppure un euro di Irpef: sono contribuenti che dichiarano redditi molto bassi o che possono utilizzare detrazioni tali da far azzerare l'imposta. A questi si aggiunge una platea di 31 milioni di contribuenti Irpef, il 74% del totale, che paga un'imposta netta media di 4.701 euro. Sono nuovi dettagli sulla dichiarazione dei redditi 2009 (relativa al 2008), disponibili sul sito del Dipartimento delle Finanze, che fanno emergere uno spaccato sul basso livello dei redditi dichiarati dalla maggioranza degli italiani.

C'è infatti una metà dei contribuenti italiani che dichiara non oltre 15.000 euro annui e circa due terzi che non percepisce più di 20.000 euro: solo l'1% dei dichiaranti supera i 100 mila euro. E anche i nuclei familiari, se analizzati sotto il profilo del loro reddito ai fini fiscali, non sembrano stare meglio.

Famiglie sotto i 25mila euro

È di 24.600 euro il reddito medio dei 31 milioni di famiglie italiane studiate dal fisco. Sono nuclei che comprendono circa 58 milioni di componenti di cui meno di 42 milioni sono percettori di reddito. I familiari a carico sono invece 16,5 milioni di cui 4 milioni sono coniugi. La famiglia monoreddito senza coniuge è la tipologia più numerosa con circa 17 milioni (54,3%) mentre le famiglie bi-reddito sono circa 10 milioni e quelle monoreddito con coniuge circa 4 milioni.

I contribuenti sotto i 15mila

L'analisi della distribuzione dei contribuenti per livello di reddito evidenzia che il 49,79%, pari 20,8 milioni di soggetti, dichiara redditi Irpef inferiori a 15.000 euro l'anno. Il 40,61%, circa 17 milioni di contribuenti, dichiara redditi tra 15.000 e 35.000 euro. In totale il 90,4% dei contribuenti dichiara meno di 35.000 euro e solo lo 0,95% dichiara redditi maggiori di 100.000 euro. Questa classe di 'Paperoni' paga il 18% del totale imposte dirette mentre il 52% del totale dell'imposta è pagato dal 13% dei contribuenti con redditi oltre i 35 mila euro.

L'esercito dei nullatenenti

Circa 506.000, su un totale di 41,8 milioni, i contribuenti italiani che hanno adottato il nuovo regime dei contribuenti minimi, riservato agli esercenti attività di impresa o professionisti che hanno conseguito ricavi non superiori ai 30.000 euro. I "contribuenti minimi" hanno dichiarato un reddito medio di 8.840 euro per un'imposta sostitutiva netta media di 1.770 euro. Il nuovo regime - che assoggetta i contribuenti ad un'imposta sostitutiva dell'Irpef con esonero dagli obblighi Iva ed esenzione dall'Irap - ha fatto registrare il maggior numero di adesioni nel settore delle attività professionali, scientifiche e tecniche (circa 180.000 soggetti) seguito da quello del commercio (circa 63.000).

LA STAMPA

### **Aumenti in arrivo per i treni locali**

#### **Regioni in rivolta**

ALESSANDRO BARBERA - Come in una prevedibile trama, la legge di stabilità è finita nel tritacarne della crisi di governo. In commissione Bilancio ieri sembrava di assistere a scene d'altri tempi: emendamenti, subemendamenti, dichiarazioni di inammissibilità, proteste.

Il viceministro Giuseppe Vegas è costretto a mediare fra il testo depositato dal governo la sera prima, le richieste di modifica della maggioranza e un'unica certezza: il saldo da 5,5 miliardi. Il primo fronte di protesta, quasi unanime, è il mancato rifinanziamento del bonus per la riqualificazione energetica degli edifici. Associazioni ambientaliste, Pd e la pattuglia di Futuro e Libertà chiedono un ripensamento.

Alla protesta si aggiungeranno sindacati, Confindustria e Abi che allargano l'insoddisfazione all'assenza di interventi per «ricerca e innovazione». Poi si apre il fronte enti locali: Comuni, Province e Regioni non sono soddisfatti di minori tagli per 1,2 miliardi di euro. Le Regioni si lamentano poiché, a fronte di 425 milioni per il trasporto ferroviario, si troveranno di fatto costrette ad aumentare le tariffe dei treni locali. I Comuni scoprono che la norma dedicata all'allentamento del Patto di stabilità dei Comuni verrebbe assorbito in gran parte da Milano e dall'Expò. Ancora: non soddisfa la decisione del governo di rifinanziare per cinque mesi - e non per un anno - l'esenzione del ticket sulla diagnostica. Il mondo cattolico mugugna perché nel testo del governo il reintegro dei fondi per le scuole paritarie è meno di quanto promesso. Stefania Prestigiaco è più irritata che mai per i tagli al ministero dell'Ambiente. Tutto questo mentre il governo deve giostrarsi fra difficoltà formali, perché la decisione di anticipare alla legge di stabilità interventi che avrebbero dovuto essere approvati con un normale decreto legge impedisce l'introduzione di alcune norme: salta il pacchetto di semplificazione burocratica sugli appalti, salta l'inasprimento delle norme sulle frodi nelle Rc auto. Per Vegas e per il relatore di maggioranza, Marco Milanese, è tutto un rivedere, correggere, limare. Il ripristino del bonus ecologico è oggetto di subemendamenti di Futuro e Libertà e Pd.

Milanese rassicura: «L'agevolazione verrà reintrodotta con il decreto milleproroghe».

Roberto Calderoli promette di ripresentare presto anche il pacchetto di semplificazioni. Un emendamento presentato in serata dal governo restituisce ai Comuni un po' più del previsto: avranno 334 milioni (e non più 260) per compensare il taglio dell'Ici sulla prima casa. Le Regioni, tramite Trenitalia ed Rfi, avranno altri 346 milioni per i contratti di servizio. Un altro emendamento tenterà di spegnere l'ira del ministro dell'Ambiente: 35 milioni l'anno per tre anni a sostegno degli enti Parco, altri cinque milioni l'anno andranno all'istituto superiore per la ricerca ambientale. «Una elemosina», chiosano dal ministero, dove si contava su altre cifre: «Il nostro bilancio è stato ridotto di un terzo».

Futuro e Libertà spinge per mandare un segnale ai Carabinieri: spuntano 30 milioni di euro per l'acquisto di nuovi mezzi. In tabella arrivano anche 15 milioni (ma nel 2013) per Istat,

Demanio e Camera dei Deputati, che non più tardi di qualche settimana fa aveva deciso - in nome del buon esempio - di tagliare il proprio bilancio.

A fine giornata i subemendamenti al testo del governo sono più di cento: 80 del Pd, 25 dell'Udc, una decina del Fli, uno dell'Mpa. Vegas è ottimista: «Sono sicuro che quelli di Fli e Mpa verranno ritirati». A tarda sera, dopo la pausa per la cena, la Commissione riprenderà i lavori: come già era accaduto l'anno scorso, c'è da decidere la ripartizione di circa 800 milioni di euro che dovranno servire, fra gli altri, a rifinanziare il cinque per mille e a ripristinare il fondo per le scuole paritarie.

Il governo aveva previsto di restituire 150 milioni, un subemendamento firmato da una ventina di deputati Pdl punta al pieno reintegro: servono 250 milioni di euro.

Annunci Premium Publisher Network

LA STAMPA

**Basso impero**

MICHELE BRAMBILLA

Non è detto, non è affatto detto che l'impero di Silvio Berlusconi sia arrivato al capolinea: l'uomo ha più di sette vite e lo ha già dimostrato tante volte.

Magari rivincerà le elezioni e non farà prigionieri. Ma in questi giorni il clima è un clima da fine impero, e quando finisce un impero si scatenano gli istinti più bassi, la ribalta è degli ex fedelissimi che tradiscono e dei nemici che infieriscono, e questa è una delle cose peggiori perché non c'è niente di più vile che infierire su chi cade.

Sono giorni già tante volte vissuti in questo Paese, i giorni del «mai stato fascista, io» e del «mai stato craxiano, io». Pare si attenda da un momento all'altro un'immane apocalisse, forse anche una catarsi, crescono da una parte la voglia anzi la necessità di riciclarsi e dall'altra quella del regolamento di conti. Per un po' sarà il caos, come dopo il 25 aprile: si starà alla finestra, un po' di qua e un po' di là in attesa di capire come va a finire. Un vecchio collega raccontava di quel che accadde al suo paese, in Veneto, dove l'ex podestà, diventato primo sindaco provvisorio dopo la Liberazione, stava - con un fazzoletto rosso al collo - nella piazza principale a fianco del parroco: un cittadino si presentò davanti ai due sollevando contemporaneamente entrambe le braccia, la destra per il saluto romano e la sinistra per il pugno chiuso, esclamando: «Sia lodato Gesù Cristo».

Ogni fine impero è però preceduto dal basso impero, il cui tratto distintivo è lo scadimento della corte. Successo dopo successo, il re si convince di essere invincibile e soprattutto infallibile, così da non avere bisogno di consiglieri saggi ma di chi gli dà sempre ragione.

Mussolini cominciò con Giovanni Gentile e Alfredo Rocco e finì con Achille Starace. A chi lo metteva in guardia dicendogli «Duce, Starace è un cretino», lui rispondeva: «Lo so, ma è un cretino obbediente».

Lungi da noi fare paragoni di persone e di sistemi politici - l'equiparazione tra berlusconismo e fascismo è una via di mezzo tra una barzelletta e una bestemmia storica - ma è innegabile lo sconcerto provato, anche fra tanti elettori di centrodestra, nel vedere quale sia il livello del materiale umano che pare il più vicino a Berlusconi in questi ultimi tempi. Lo sconcerto ad esempio nell'aver visto i filmati - messi in rete dal settimanale «Oggi» - che documentano il trasporto delle ragazze di Lele Mora a casa Berlusconi. «Mi piacciono le donne», ha detto Berlusconi, ma ci si chiede se abbia bisogno di andare a una festa a Casoria, di frequentare Gianpaolo Tarantini e Patrizia D'Addario, di spacciare una disinvolta minorenni per la nipote del Presidente egiziano per tirarla fuori da una camera di sicurezza.



Quello che sta venendo fuori sulla corte di Berlusconi è difficilmente difendibile anche dai berlusconiani antemarcia. Lele Mora ed Emilio Fede sono indagati per favoreggiamento della prostituzione, e con loro Nicole Minetti, una ragazza di 25 anni che il presidente del Consiglio ha conosciuto come igienista dentale quando è stato ricoverato per la statuetta del Duomo tiratagli in faccia, e che poi è stata catapultata alla Regione Lombardia nel listino bloccato: eletta consigliere, cioè amministratrice dei lombardi, senza neanche passare per l'incognita del voto. Per quali meriti? Leggiamo poi che una tale Perla Genovesi, già assistente di un senatore di Forza Italia e arrestata nel luglio scorso con l'accusa di traffico di droga, tra il 2003 e il 2007 ha avuto 48 contatti telefonici con la residenza privata di Berlusconi ad Arcore; leggiamo che sempre questa Perla ha avuto 500 contatti con una sim intestata a Sandro Bondi e che un non precisato «assistente di Formigoni» l'aveva avvisata di avere il telefono sotto controllo. Poi c'è un'altra presunta escort (adesso si chiamano così perché il politicamente corretto ha ribattezzato perfino il meretricio) che risponde al nome di Nadia Macrì e che sostiene di avere avuto rapporti «con il presidente Berlusconi tramite Lele Mora per cui lavoravo» e anche con il ministro Brunetta, che ha smentito.

Leggiamo tutto questo e ci chiediamo: è davvero così la corte dell'ultimo Berlusconi? Ieri Fabrizio Corona ha detto che dei festini ad Arcore ci sono pure le foto. E Fabrizio Corona, di cui Lele Mora ha assicurato essere stato l'amante, è già stato condannato: eppure in questa Italia è un idolo di tante ragazze e sulle reti Mediaset è andato spesso a fare il maître à penser.

Forse tra vent'anni diremo: ma com'è stato possibile tutto questo? Alcuni tra i vecchi amici e consiglieri di Berlusconi sotto voce spiegano: «Ha voluto sostituire Gianni Letta con Daniela Santanchè e Fedele Confalonieri con Lele Mora». Vero o falso? Ferdinando Adornato, in un intervento alla Camera, ha rimproverato a Berlusconi di aver cambiato gli «intellettuali di riferimento» passando «da Lucio Colletti» (e si potrebbero aggiungere Marcello Pera, Paolo Del Debbio, Piero Melograni, Giuliano Ferrara) a giornalisti che parlano alla pancia della destra più becera e usano la tastiera come un manganello. Ieri con un'intervista a Luca Telese del «Fatto» anche Vittorio Feltri ha preso le distanze. Ha detto che «tanta gente di destra si è rotta le balle di tutte le veline di Berlusconi», che il caso Ruby non gli è piaciuto, che Berlusconi «non doveva andare a Casoria», che «è stanco, confuso, non ha fatto tante cose che doveva fare»; ha distinto la posizione del direttore del «Giornale» Alessandro Sallusti, che è per fare quadrato attorno al Cavaliere, dalla sua, che è per la libertà di critica. Ha fatto capire, forse addirittura annunciato, che se ne andrà dal «Giornale» per fondare un altro quotidiano. Anche Maurizio Belpietro di «Libero», uno dei più agguerriti, nei giorni scorsi ha dedicato al premier un editoriale intitolato «È dura aiutarlo se non inizia ad aiutarsi da sé».

Segnali che l'impero è davvero al crepuscolo? Nelle aziende del Cavaliere, Mediaset e Mondadori in testa, la preoccupazione si tocca con mano. Perché ci si chiede: come sarà il dopo? Lasceranno in pace il Berlusconi non più premier? O ci sarà la vendetta? Di sicuro, se vendetta sarà, avrà il contorno di tante tricoteuses, tra cui molti adulatori dei tempi beati. Perché questa è l'Italia. Non c'è nulla di male nel cambiare idea, anzi. Ma va distinto chi se ne va quando il capo è ancora potente da chi se ne va quando la barca affonda. Come cantava Francesco Guccini: bisogna saper scegliere in tempo, non arrivarci per contrarietà.

.....

REPUBBLICA  
**Milano, la nuova città  
è costruita sui veleni**

L'ultimo sequestro nell'area Bisceglie. Sos per l'acqua. Sorgono palazzi sui rifiuti tossici. Le bonifiche appaltate e mai fatte sono il vero affare che Comune e Regione hanno regalato ai privati

di MASSIMO PISA

MILANO - Bell'esempio davvero, per i ragazzi del Beccaria. Lì, di fronte alle finestre sbarrate dell'istituto di pena minorile di Milano, si consuma l'ultimo scandalo di concessioni edilizie facili, di veleni sepolti e mai bonificati, di controlli assenti e responsabilità liquide in nome del dio cemento. I sigilli disposti dalla Procura all'area dell'ex cava-discardica di Geregnano, ai confini ovest della città, tra i nuovi centri direzionali in costruzione e il capolinea della metropolitana di Bisceglie, raccontano dell'ennesimo cortocircuito tra profitto privato e salute pubblica. Pesticidi, diossina, metalli pesanti, pcb, solventi clorurati, idrocarburi: quasi due milioni di metri cubi di rifiuti indifferenziati e nocivi, accumulati quando non era reato scaricarli nelle cave dismesse, che sgocciolavano nella falda. Bonificarli sarebbe costato troppo, 700 euro al metro quadro: meglio una più economica, ed epidermica, messa in sicurezza. Qui sopra dovevano sorgere due torri d'appartamenti di 30 piani, un falansterio di uffici da 40 piani, un nido e un asilo. Nonostante la prima indagine comunale sui terreni, datata 1998-99, avesse urlato quei rischi. Nonostante un parere della Regione Lombardia del 2002 che ammoniva dal costruire sulle aree contaminate. Nonostante le sospensive e le richieste di integrazione della Conferenza dei servizi. Chi ha chiuso gli occhi? Chi ha approvato il progetto senza ordinare, come scrive il pm Paola Pirotta, "una preventiva e completa rimozione dei rifiuti ivi stoccati"? Quanto costa bonificare un'area da 300mila metri quadri? E quanti siti a rischio contano Milano e provincia?

**BONIFICHE, CAPPING, BARRIERE IDRAULICHE E IL CERINO**

La vicenda dell'area Bisceglie è una perfetta miniatura di come funzionino le cose nella città dell'Expo, dei palazzinari che non dormono mai, delle istituzioni che continuano a passarsi tra loro il cerino acceso e delle formiche che, nel loro piccolo, si incazzano. Sono gli abitanti del comitato di zona, che cominciano ad accumulare una pila di documenti, analisi di rischio, pareri e verbali che alla fine fanno coagulare in un esposto alla magistratura: da qui i sigilli di ieri. Le carte dell'Asl e dell'Arpa parlano chiaro: dagli hotspots piazzati a campione sui terreni, emerge l'elenco del veleno su cui dovrebbero dormire 4mila persone, dislocate in 1300 appartamenti. Dibromoetano 1.2, tricloropropano 1.2.3, stirene: sostanze letali, già nella falda in sospensione, giù in profondità.

Il consiglio di zona spedisce mozioni e diffide al Comune, i quotidiani cominciano a dare voce ai malumori degli abitanti contro le due società costruttrici, l'Antica Pia Acqua Marcia di Francesco Caltagirone e la Residenze Parco Bisceglie di Edoardo De Albertis, padre di Carla, ex assessore della giunta Moratti. Eppure, il 14 maggio 2009, Palazzo Marino approva (autorizzazione numero 310/152) il Progetto Operativo di Bonifica e Messa in Sicurezza con tutte le sue integrazioni. Di bonifica, nel piano, ce n'è poca: un metro di scavo nel sottosuolo. Per il resto, si passa a procedure di "capping": verrà tappato col cemento e isolato con un enorme telo di polietilene da un millimetro e mezzo di spessore, un sistema di tubi provvederà alla captazione e allo sfogo dei gas dal sottosuolo, una rete di sbarramenti idraulici farà il resto. Previsto anche un periodo di monitoraggio di non meno di dieci anni.

Non basta. Accanto al Comitato Calchi Taeggi si schierano Legambiente e Italia Nostra, che spedisce un esposto di tre pagine al sindaco Letizia Moratti il 18 dicembre 2008.

Niente, si va avanti. La Conferenza dei servizi, organo che associa Comune, Provincia, Arpa e Asl, sorveglia e insieme spezzetta le responsabilità. Viene costituito un Osservatorio, ulteriore stratificazione e diluizione dei controlli sull'ex cava di Geregnano: oltre alle quattro istituzioni della Conferenza, partecipa un delegato della Regione, uno del Consiglio di zona, la direzione dei lavori, le due società incaricate della bonifica, le due

cooperative supabbaltatrici, il comitato dei residenti. Tengono sette riunioni a partire dal 30 settembre 2009, l'ultima volta, prima dei sigilli, si riuniscono il 7 ottobre 2010. C'è soddisfazione per il vantaggio sul cronoprogramma, la messa in sicurezza è invece "come da programma - si legge nel verbale - in fase iniziale essendo stata realizzata la barriera idraulica e rimanendo da eseguire le attività di capping che costituiranno la fase 2". Tutto va bene, madama la marchesa. Segue sopralluogo.

Rileggere l'elenco dei partecipanti e scorrere le dichiarazioni di ieri è un altro utile esercizio. "Non è una procedura nella quale la Provincia avesse compiti di controllo", garantisce il presidente Guido Podestà. "Piena fiducia ai miei uffici", rassicura l'assessore comunale ai Lavori pubblici, Carlo Masseroli, il teorizzatore della Milano da due milioni di abitanti (oggi sfiora il milione e 300mila). "Non è una responsabilità che abbiamo da soli, ma insieme ad altre istituzioni", sottolinea invece da Palazzo Marino Letizia Moratti.

"L'Arpa ha svolto la sua attività in maniera irreprensibile. La responsabilità? Del Comune", ribatte il governatore Roberto Formigoni. È davvero così? È sempre così? Cosa stabilisce la legge?

#### INTERESSE NAZIONALE, REGIONALE, COMUNALE

"È un casino". In maniera popolarescamente efficace, il medico ed esperto in legislazione sulle bonifiche Edoardo Bai, membro di Legambiente Lombardia, certifica il groviglio normativo. "I siti sono divisi in base al livello di inquinamento. La Sisas di Pioltello e Rodano e l'Acna sono di interesse nazionale. C'è un livello intermedio, di interesse regionale. L'area Calchi Taeggi, così come quella di Santa Giulia, sono di interesse comunale. I controlli normativi sono affidati alla Conferenza dei servizi, ma è il Comune ad approvare i progetti. I controlli sul campo sono invece demandati all'Arpa. O all'Asl in caso di pericolo imminente per la salute". Santa Giulia-Montecity è un altro emblema di questo groviglio. L'area è quella dietro la stazione di Rogoredo, dove sulle ceneri delle officine della Montedison sono sorti i nuovi uffici di Sky e un quartiere residenziale che doveva essere il fiore all'occhiello dell'immobiliarista Luigi Zunino. La firma di Norman Foster sui palazzi, quella di Giuseppe Grossi, il re delle bonifiche, sullo smantellamento dei veleni dell'area. Morale: bonifica mai effettuata (Grossi finisce nei guai), smagliature nei controlli, i sigilli della Guardia di Finanza che arrivano il 20 luglio 2010, un pezzo di quartiere chiuso sotto gli occhi dei residenti, che nel frattempo avevano già acquistato. Pagano tutti, a partire dai bambini: l'asilo a loro destinato poggiava su mercurio e cloroetilene e non è mai stato aperto, carcassa colorata con giardino avvelenato. I bimbi del quartiere sono stati spostati dal Comune un chilometro più in là. Peccato che le pareti di quella struttura grondassero amianto e lana di roccia.

Grossi e Arpa, dunque Regione, dunque Formigoni. Un intreccio che aveva il suo precedente nella vicenda della Sisas di Pioltello, una delle discariche più pericolose d'Europa, in attesa di bonifica dal 9 dicembre 1985, quando una sentenza del Tribunale ordinò di smaltire in maniera definitiva i metalli pesanti, l'acetilene, il nerofumo e i fusti lì contenuti, 290mila tonnellate di rifiuti industriali. Provvedimento mai eseguito, la società fallì nel 2000, il caso finì alla Corte di Giustizia Europea di Strasburgo e una nuova sentenza di condanna, stavolta a carico del governo italiano, cominciò a far scattare il tassametro delle multe: a oggi, siamo a 490 milioni di euro. Per ovviare al problema, nel 2009 Giuseppe Grossi si era proposto alla Regione come salvatore della patria: appalto da 120 milioni di euro, più 44 in nero, la richiesta del re delle bonifiche. Che, arrestato, mollò tutto nel luglio scorso, chiedendo indietro 25 milioni di euro di rimborso dalla Regione. Storie nere, quelle delle discariche, che attirano interessi pericolosi e le brame della 'ndrangheta. Scene da Gomorra, come a Santa Giulia, dove i camion di notte scaricavano il materiale scaricato di giorno. Ombre lunghe, come alla cava Bossi tra Pero e Bollate, pienissima area Expo, dove un laghetto artificiale era stato trasformato dalla famiglia Mandalari in una discarica abusiva a cielo aperto da 70mila metri quadri col colpevole

silenzio del Comune di Bollate e della Regione. E ancora 'ndrangheta a Desio, Seregno e Briosco, ancora una discarica abusiva a cielo aperto scoperta nei tre paesi brianzoli dalla polizia provinciale nel settembre 2008, ancora terreni presi in affitto dai comuni e imbottiti di veleni senza che nessuno se ne accorgesse. Ma è quando discariche e cemento si incontrano che si crea, troppo spesso il cortocircuito. Perché le aree più inquinate sono le più appetite dai costruttori? E conviene davvero acquistare un terreno da bonificare, anche solo in parte?

#### VIZI ITALIANI E IL SUPERFUND STATUNITENSE

"Le aree inquinate - sostiene Bai - sono ormai le uniche dove si può costruire in grande. Il resto è già stato edificato". Gli esempi recenti, a Milano, non mancano. I cinque immigrati che protestano in cima a una torre della multietnica via Imbonati da una settimana per il permesso di soggiorno forse non sanno che quella Potsdamer Platz in miniatura che li circonda era l'ex Carlo Erba, rudere industriale dieci anni fa e oggi luccicante coacervo di uffici. La Fiera a Rho, il Politecnico all'ex gasometro alla Bovisa, i grandi progetti nascono sulle macerie del boom economico. "E la legge 152 del 2006 - aggiunge Bai - il Testo Unico in materia ambientale, col principio del giusto profitto viene incontro ai grandi costruttori. Porti via un po' di rifiuti, perché tutti non si può, il resto lo metti in sicurezza perché meglio di così non si può, in cambio delle costruzioni. Poi il privato fa il furbo, non mantiene le promesse, e il gioco è fatto".

C'è poi una specifica lombarda, la legge regionale 126 del 2009, la contestata "legge Grossi" (proprio lui): con le sue forme di compensazione di tipo urbanistico, concede a chi bonifica la licenza di poter costruire altrove con notevoli vantaggi fiscali. "Il problema - sostiene Damiano Di Simine, presidente di Legambiente Lombardia - è economico. Perché gli oneri delle bonifiche continuano a ricadere sul pubblico. Non è sempre facile che il sistema dei controlli sia così rigoroso. E soprattutto, non c'è nessuno che si faccia carico di un'intera bonifica, anche se la messa in sicurezza o lo smaltimento tramite microorganismi non sono nemmeno così economici, visto che il pompaggio di acqua dalla falda deve essere sempre controllato e a tempo indeterminato. E a Milano e dintorni la quantità di siti contaminati è enorme".

Solamente in città sono 36. Si arriva a 80 con la provincia, cifra che raddoppia se si conta la Brianza. E si escludono le aziende a rischio incidenti, la cui lista tra il milanese e il monzese (la Icmesa, la Snia Viscosa e l'Acna sono i tre esempi più famigerati) sfiora il numero mille. "Le ex cave usate come discariche - spiega il consigliere comunale Enrico Fedrighini, dei Verdi - sono quelli dove anche l'intervento di bonifica è più pericoloso. Perché devi andare a scavare e rischi di mischiare materiali già tossici, spingendoli verso la falda. E poi: tutto questo materiale, dove lo sposti, in un altro buco? E dove?"

Aggiungiamo la lentezza delle burocrazie, centrali e periferiche: l'Italia sullo smaltimento dei rifiuti tossici è la tartaruga d'Europa, troppe responsabilità sulle firme di documenti sono sulle spalle di semplici funzionari, che hanno paura a firmare qualsiasi cosa. C'è anche un problema di organico, a Milano. Il settore Ambiente del Comune è poverissimo, conta solo cinque persone che devono fare fronte a tutti questi problemi".

Costi, controlli e lentezze, sulla nostra pelle. Come uscirne? "Negli Stati Uniti - risponde Bai - esiste il Superfund, e funziona. È una tassa per le bonifiche che pagano gli imprenditori, un fondo da cui si attinge ed è controllato dall'ente pubblico". Qui siamo a Milano, Italia, e non è così semplice. "Un sistema per tagliare la testa al toro - prova Fedrighini - ci sarebbe, evitando il giro di subappalti e le bonifiche al risparmio. L'ho proposto anche alla giunta, che pare interessata. L'idea è semplice: fidejussione del privato costruttore, e gestione degli interventi da parte del Comune, o della Regione, tramite aziende iscritte a un albo con determinati parametri economici ed etici. È una soluzione a costo zero. E definirebbe le responsabilità. Che sarebbero finalmente, senza ombra di dubbio, politiche: del sindaco e dei governatori".

REPUBBLICA

### **Zero Irpef per oltre 10 milioni di contribuenti**

#### **Due terzi sotto i 20mila, 1% sopra i 100mila**

I dati sul sito del dipartimento delle Finanze confermano il basso livello di reddito dichiarato dalla maggioranza degli italiani: la metà dichiara meno di 15mila euro annui. ROMA - Sono oltre dieci milioni i contribuenti italiani che "pagano" zero Irpef, perché dichiarano redditi molto bassi o utilizzano "sconti" che annullano le imposte da pagare. E' quanto emerge dalle statistiche delle dichiarazioni fiscali 2009 relative all'anno precedente, che confermano anche come la metà dei contribuenti italiani (che in totale sono 41,8 milioni) dichiara non oltre 15mila euro annui e circa due terzi non più di 20mila euro. I nuovi dati messi a disposizione sul sito del dipartimento delle Finanze 1, con una maggiore informazione di dettaglio, confermano il basso livello di reddito dichiarato dalla maggioranza degli italiani dove, solo l'1 per cento dei dichiaranti supera i 100mila euro. Oltre 500mila dichiarano meno di 9mila euro. Sono circa 506.000, su un totale di 41,8 milioni, i contribuenti italiani che hanno adottato il nuovo regime dei contribuenti minimi, riservato agli esercenti attività di impresa, arti o professioni che hanno conseguito nell'anno solare precedente ricavi non superiori ai 30mila euro. I circa 506.000 contribuenti minimi hanno dichiarato un reddito medio di 8.840 euro per un'imposta sostitutiva netta media di 1.770 euro. Il nuovo regime - che assoggetta i contribuenti a un'imposta sostitutiva dell'Irpef con esonero dagli obblighi Iva ed esenzione dall'Irap - ha fatto registrare il maggior numero di adesioni nel settore delle attività professionali, scientifiche e tecniche (circa 180.000 soggetti) seguito da quello del commercio (circa 63.000) e da quello delle costruzioni (circa 56.000). Su base regionale le maggiori adesioni al regime si registrano in Lombardia (circa 68.000 soggetti) seguita dal Lazio (circa 54.000) e dalla Campania (51.000). Il reddito medio su base regionale varia da un massimo di 10.150 euro in Lombardia a un minimo di 7.280 euro in Calabria.

REPUBBLICA

### **Da nord a sud, ecco la giungla delle tasse universitarie**

Le rette degli atenei settentrionali sono mediamente più alte di quelle del sud. L'indagine della Federconsumatori rileva diseguaglianze e meccanismi penalizzanti per le fasce di reddito medio-basse: tutta colpa dell'Isee  
di GIULIA CERINO

Al Nord l'università costa cara, più che al Sud. Gli atenei settentrionali hanno infatti tasse più alte del 25,27 per cento rispetto a quelle meridionali per quanto riguarda le fasce minime di reddito e la differenza arriva fino all'88,87 per cento nel caso dei redditi più alti. E anche rispetto alla media nazionale, si conferma la tendenza: in fascia di reddito maggiore, la retta degli atenei del Nord è più alta del 13,13 per cento. E considerando la fascia più bassa (6 mila euro), la cifra lievita ancora: più 32 per cento rispetto alla media. E' questo il quadro delineato nell'indagine dell'Osservatorio nazionale sui consumi di Federconsumatori che, nel "rapporto sui costi degli atenei italiani", ha scelto di misurare, città per città, il "prezzo" da pagare per accedere ai centri del sapere. Parma la più cara. Dopo aver selezionando le tre regioni con il maggior numero di studenti, per ognuna, l'associazione ha selezionato due atenei in base al numero totale degli iscritti. In testa alla classifica delle università più o meno care d'Italia, l'Ateneo di Parma dove gli studenti che rientrano nella prima fascia pagano rette annuali di 865 euro

(per le facoltà scientifiche) e 740 euro (per quelle umanistiche). Cifre pari al 71 per cento in più rispetto alla media nazionale. Al secondo posto si piazza l'Università degli studi di Milano con una retta annuale di 685 euro per le facoltà umanistiche e 789 euro per le facoltà scientifiche. Tra gli atenei più "economici" si piazza l'Università Aldo Moro di Bari che regola l'importo della rata sulla base del merito: una votazione media o bassa e un basso numero di crediti conseguiti si traduce in un aumento delle tasse. Al secondo posto tra le università meno costose anche l'Alma Mater di Bologna che considera come fascia base quella che arriva a circa 20.000 euro, soglia al di sotto della quale gli studenti pagano il 55 per cento in meno rispetto alla media nazionale.

La replica di Parma. "In relazione alla diffusione dei dati contenuti nel dossier Federconsumatori sui costi delle Università italiane - risponde con un comunicato l'università di Parma - l'Ateneo esprime perplessità e amarezza per la non adeguata modalità di raffronto delle tassazioni studenti, dal momento che ogni Ateneo segue regole diverse di individuazione delle fasce Isee ((Indicatore di Stato Economico Equivalente) su cui applicare tasse e contributi". L'Università di Parma prevede infatti 4 fasce di tassazione. Una prima fascia, ordinaria, si applica a studenti con un Isee fino a 28.000 euro (740 per le umanistiche e 865 per le scientifiche), una seconda fascia con un Isee sino a 38.000 euro, una terza fascia con un Isee fino a 75.000 euro e una quarta fascia con un Isee dai 75.000 euro in su. Secondo l'Ateneo parmigiano, quindi, la comparazione fatta da Federconsumatori mette a confronto la tassa ordinaria che per le università rilevate non è attestata sino a un massimo di 28.000 ma a 6.000 euro. "Perciò è vero che chi ha un Isee di 6.000 euro spende meno in altre università, ma non si può dire lo stesso per chi si colloca oltre i 20.000 euro".

"Operai o gioiellieri, la retta non cambia". Stando ai dati del ministero dell'Economia del 2009, la maggior parte delle famiglie monoreddito di lavoratori autonomi guadagna intorno ai 10mila euro annui, rientrando così nella prima fascia Isee a cui corrisponde una tassa universitaria media annuale di 535,34 euro. Sempre secondo i dati del Ministero, il 49,7 per cento dei lavoratori dipendenti incassa invece tra i 15.000 e i 30.000 euro annui, finendo così, a seconda delle università, nella seconda o terza fascia contributiva.

"Il problema è il modello Isee". Tutta colpa del "riccometro". L'Isee, lo strumento che consente di accedere ad una serie di prestazioni sociali. Nel caso di abitazione in affitto, per esempio, l'indicatore economico ammette delle detrazioni per il canone di locazione ma nessuna agevolazione è consentita per chi ha, da qualche mese, iniziato a pagare più di 800 euro mensili di mutuo, pur avendo un solo stipendio. In altre parole, mantenendo lo stesso reddito, chi paga l'affitto avrà un valore Isee più basso di chi paga il mutuo. In più, se è vero che normalmente chi ha un reddito molto basso è totalmente esonerato dal pagamento delle tasse, è altrettanto vero che le fasce contributive sono fin troppo "larghe". In altre parole, chi guadagna 10.000 euro annui rientra nella prima fascia ma chi ne guadagna solo 5 mila in più rischia di finire automaticamente nella seconda o terza fascia, di gran lunga più onerosa ma che comprende anche redditi molto più alti. Così accade, come all'università di Parma, che la tassazione ordinaria valga per tutti gli studenti, figli di operai o di gioiellieri, con un Isee che si attesta entro un limite di 28.000 euro. Il che, come sottolinea Federconsumatori, potrebbe portare a delle ingiustizie. Perché è chiaro che tra 15 mila euro e 28 mila, 13 mila euro in più fanno la differenza.

REPUBBLICA

### **Caso Boffo, sospensione Feltri ridotta da sei a tre mesi**

Lo ha deciso il Consiglio dell'Ordine nazionale dei giornalisti: 66 voti a favore e 66 contrari, ma come da regolamento ha prevalso la soluzione più favorevole all'imputato. "Non mi

aspettavo di meglio", ha detto il direttore editoriale del "Giornale". "Quando le cose le facciamo noi è dossieraggio, se le fa Repubblica va tutto bene"

Vittorio Feltri

ROMA - Il Consiglio dell'Ordine nazionale dei giornalisti ha ridotto da sei a tre mesi la sospensione inflitta dall'Ordine della Lombardia a Vittorio Feltri per il caso Boffo. A quanto si apprende, nell'ultima votazione (la terza) il Consiglio si è diviso a metà: 66 i voti favorevoli a confermare la sospensione di sei mesi, 66 quelli per la riduzione della sanzione a tre mesi. Come da regolamento, ha prevalso la soluzione più favorevole all'imputato. "Non mi aspettavo niente di meglio - ha commentato l'attuale direttore editoriale del Giornale, all'epoca dei fatti direttore responsabile - d'altronde si era visto subito che la maggioranza era ostile, così come peraltro accaduto a Milano".

"Avevo fatto la rettifica sul caso Boffo come previsto dalla legge, cos'altro dovevo fare?", si chiede Feltri che poi ribadisce: "Quando le cose le facciamo noi è dossieraggio, se le fa Repubblica va tutto bene. Qualche giorno fa D'Avanzo ha fatto il nome di Ruby quando era ancora minorenne, esiste la Carta di Treviso eppure non è successo niente". In fondo, osserva, "è una condanna alla disoccupazione, anche se solo per poco. D'altronde l'Ordine c'è e fa quello che vuole, bisogna assoggettarsi".

Il direttore editoriale del Giornale smentisce anche le voci di incomprensioni con Alessandro Sallusti, direttore responsabile del quotidiano. "Sono tutte sciocchezze, totalmente inventate - dice Feltri - non c'è neanche uno spunto per una cosa del genere, neanche una discussione. Queste voci mi hanno lasciato interdetto".

REPUBBLICA

**Fiorillo: "Maroni calpesta la verità"**

**Il ministro annuncia querela**

Il pm che la notte dell'arresto si è occupata del caso della ragazza marocchina, spiega: si è rivolta al Consiglio superiore della magistratura perché vengano chiarite le contraddizioni con la ricostruzione del ministro. Il quale avvia un'azione legale per le accuse "diffamatorie". Corona: "Esistono le foto sulle feste del premier, ma nessun giornale le pubblicherebbe"

MILANO - "Maroni è andato in Parlamento a calpestare la verità e questo non lo posso permettere". Il pm del tribunale dei minori di Milano Annamaria Fiorillo, alla quale fu affidato il caso di Ruby la notte in cui la giovane venne accompagnata in questura, ribadisce le accuse 1 nei confronti del ministro dell'Interno e conferma di essersi rivolta al Csm. Arriva dopo poche ore la reazione del titolare del Viminale, che avrebbe dato mandato ai suoi legali di procedere nei confronti del pm per le dichiarazioni considerate "diffamatorie". E subito la replica della diretta interessata: "La querela? La trovo divertente". Fonti del ministero dell'Interno fanno notare che quanto dichiarato da Maroni alle Camere ricostruendo la vicenda è contenuto anche in un'ordinanza dello stesso Tribunale per i minorenni del capoluogo lombardo.

Il comunicato del Csm. Il Consiglio superiore della magistratura ha intanto già trasmesso al procuratore generale della Cassazione la lettera del pm Fiorillo, visto che questi ha "avviato accertamenti conoscitivi sulla vicenda". Lo rende noto un comunicato dello stesso Consiglio. "Il Comitato di presidenza - si legge in un comunicato - letta la nota inviata dalla Dott.ssa Annamaria Fiorillo in data 10 novembre 2010, considerato che il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione comunica di aver avviato, fin dal 2 novembre 2010, accertamenti conoscitivi sulla vicenda con richiesta al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Milano, delibera di trasmettere copia della citata nota al P.G. presso la Cassazione, riservandosi all'esito successive determinazioni".

La smentita del magistrato. Come già aveva detto ieri a Repubblica, il magistrato nella lettera smentisce punto per punto la ricostruzione di Maroni: "Non ricordo di aver autorizzato l'affidamento della minore El Mahrouk Karima a Minetti Nicole", scrive nella relazione inviata al Csm. Fiorillo sostiene di aver disposto di accompagnare la ragazza "presso una comunità protetta, eventualmente trattenendola durante la notte presso gli uffici finché una tale struttura non fosse stata reperita".

E Corona parla di foto. Intanto Fabrizio Corona, parlando con i cronisti in una pausa del processo milanese d'appello sui fotoricatti, assicura che le feste ad Arcore sono state regolarmente documentate da servizi fotografici: "Certo che ci sono le fotografie, e se io avessi continuato a lavorare...". L'agente fotografico ha aggiunto che però "non c'è nessun giornale che le avrebbe mai pubblicate, né ci sono agenzie che le avrebbero proposte perché nessun direttore ha il coraggio di pubblicarle, perché in Italia non c'è una vera libertà di stampa". E precisa tuttavia che "quelle foto sono scattate in un ambiente privato e quindi per legge non sono pubblicabili".

REPUBBLICA

### **Pakistan, accuse di blasfemia a morte la Sakineh cristiana**

Un contadina in lite con le colleghe: "Cosa fece Maometto per voi?". E loro la denunciano. Frattini in visita ufficiale a Islamabad: "Salvate Asia condannata per la sua fede, siamo contro la pena di morte e le discriminazioni"

dal nostro inviato VINCENZO NIGRO

ISLAMABAD - Asia Bibi è una povera contadina del Punjab, 37 anni, cinque figli, una vita di lavoro e fatica nei campi di un latifondista di Ittanwali, est del Pakistan. Oltre ad essere donna, contadina e pachistana, ovvero figlia di un Paese che ai problemi della povertà somma quelli dell'integralismo islamico, Asia ha un'altra particolarità: è cristiana, seguace di una delle chiese protestanti portate nel sub-continente ai tempi del colonialismo inglese. A giugno lavorava sotto il sole con le sue compagne. Le chiesero dell'acqua, lei andò a prenderla a una fonte. Le sue amiche - musulmane - la rifiutarono: è acqua impura, toccata dalle mani di una infedele cristiana. Alle provocazioni la sventurata rispose, difendendosi e difendendo il suo credo. Quelle insistevano, le spiegavano che il cristianesimo è una religione inferiore e che lei stessa avrebbe dovuto convertirsi. Lei rispose ancora, difese il suo Cristo, paragonò il nazareno al profeta, disse qualcosa come "lui per noi si è fatto crocifiggere, ha gettato il suo sangue: cosa ha fatto Maometto per voi?".

Da quel momento la lite finì fuori controllo, le operaie musulmane la picchiarono, la rinchiusero in una cantina, chiamarono la polizia. Risultato: domenica sera, seguendo il dettato della legge pachistana che punisce la blasfemia, Asia è stata condannata a morte per impiccagione.

Proprio ieri ad Islamabad, per un viaggio preparato da settimane, è atterrato il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini. Il tema delle persecuzioni dei cristiani era fra quelli previsti nella sua agenda: Frattini aveva pensato di parlarne soprattutto con il ministro delle Minoranze religiose Shah Baz Bhatti (l'unico cristiano del governo), ma poi ha finito per discuterne anche col ministro degli Esteri e con lo stesso primo ministro. Lo stato di fibrillazione in cui il Pakistan vive da anni, la presa crescente della propaganda talebana anche su strati più moderati della popolazione musulmana, hanno inquinato il clima politico, la serenità sociale di un paese che di serenità ne ha vista poca dagli anni della partizione violenta con l'India. "I cristiani diventano la minoranza, le vittime sui cui sfogarsi", dice Frattini, e lo ha detto anche al suo collega Qureshi: "Non bisogna abusare della legge nazionale sulla blasfemia per discriminare i cristiani". Frattini in mattinata non



aveva ancora tutti i dettagli della storia di Asia, neppure la nunziatura vaticana aveva riscontri sulla storia di una fedele cristiana, ma non cattolica. "Ma anche senza fare il caso specifico di Asia noi siamo sempre contrari alla pena di morte, e di sicuro siamo contrari ad ogni discriminazione religiosa".

Ad Islamabad il governo di Asif Zardari, il vedovo di Benazir Bhutto, difende un'impostazione laica, ma è sotto schiaffo dei potenti partiti islamici che lo sostengono, e che soprattutto tengono in piedi molte amministrazioni locali. Il Parlamento è bloccato, una revisione della "legge sulla blasfemia" del 1988 è praticamente impossibile, e quella legge viene usata nelle aree più arretrate del paese per usare i cristiani come valvola di sfogo per i mille disastri del gigante pachistano. In serata, nell'incontro col ministro delle Minoranze religiose, Frattini si è sentito dire che la condanna di Asia è ancora a livello di corte locale, che il suo ministero ha avviato un'ispezione e che comunque l'Alta corte pachistana non ha mai confermato una pena di morte per blasfemia. Il Pakistan non è ancora l'Iraq post-Saddam in cui i cristiani vengono spinti fuori a colpi di mortaio. Ma per Asia Bibi non è una consolazione.

REPUBBLICA

## **Comincia dagli atenei l'autunno caldo inglese**

di JOHN LLOYD

COME in Francia nel 1968, gli studenti britannici sono stati i primi a fare le barricate per protestare contro i tagli annunciati dal governo di coalizione. La loro rabbia è la diretta conseguenza dell'aumento delle tasse universitarie, che raggiungeranno un tetto massimo di 9,000 sterline l'anno contro le attuali 3,000. Ma la causa per la quale si battono è la giustizia sociale. La maggior parte dei ragazzi intervistati dichiara: alcuni di noi possono permetterselo, grazie a genitori facoltosi, ma ci preoccupiamo per coloro che non dispongono di cifre simili.

Il governo ribatte che si tratta di misure eque: a nessuno verrà chiesto di pagare le tasse a breve giro di posta, anzi, si potrà cominciare a pagare una volta iniziata la vita lavorativa, e solo una volta raggiunto un salario di 21,000 sterline annue (pari a circa 24.500 euro). L'istruzione universitaria di solito accresce la prospettiva degli studenti di guadagnare stipendi più elevati, pertanto - sostiene il governo - coloro che ne beneficiano dovrebbero essere anche coloro che pagano.

La tesi degli studenti è egualitaria - sostengono la necessità di non pagare tasse, o comunque non più elevate di quelle già esistenti, poiché l'evidenza dimostra che gli studenti meno abbienti sono scoraggiati davanti alla prospettiva di dover pagare cifre simili. Ma è anche utilitarista: sostengono che poiché i lavoratori più istruiti producono beni o forniscono servizi di maggior valore, lo Stato beneficia maggiormente del loro lavoro e deve perciò finanziarne gli studi.

Sono dunque due filosofie contrastanti a fronteggiarsi. Lo scontro è ancora più aspro perché il partito di minoranza della coalizione di governo - i Liberaldemocratici - in campagna elettorale si era impegnato a non aumentare le tasse universitarie: gli studenti faranno ora pressione sui parlamentari liberaldemocratici, spingendoli a votare contro la proposta di governo o, in caso contrario, incitando il loro elettorato a non sostenerli alle prossime elezioni.

La preoccupazione del governo è capire fino a che punto, come nel 1968, gli studenti siano in realtà l'avanguardia di un più vasto movimento di protesta. I tagli, per il momento, non hanno ancora avuto un profondo effetto sulla disoccupazione: anzi, a quota 2,45 milioni - il 7,7 per cento della popolazione in età lavorativa - è leggermente più bassa che all'inizio dell'anno. Ma la disoccupazione giovanile, così come quella di lungo termine, sta

aumentando; e la maggior parte degli esperti ritiene che supererà quota 3 milioni entro il 2012. Gli effetti di tale aumento si sentiranno soprattutto nel settore pubblico fortemente sindacalizzato, il che significa che le proteste potrebbero estendersi ben oltre gli studenti (che in molti considerano privilegiati) e potrebbe coinvolgere settori che combattono per ben altri interessi.

C'è comunque poco spazio per un compromesso. Il governo ha deciso che è necessario operare tagli rapidi ed efficaci per ridurre uno dei debiti più onerosi d'Europa, e ha fatto finora orecchie da mercante di fronte alle sollecitazioni di commentatori, economisti e opposizione circa l'applicazione di un approccio più cauto e "keynesiano". Cambiare strategia ora e restare al governo sarebbe di fatto impossibile: ne andrebbe della credibilità politica dello stesso governo di fronte ai mercati finanziari e alle aziende che hanno largamente sostenuto tale strategia.

La Gran Bretagna, nell'ultimo ventennio, non ha praticamente conosciuto scioperi: e da quello dei minatori del 1984-5 nessuna azione sindacale ha assunto i toni di uno scontro politico. Le avvisaglie di violenza di ieri - per blande che siano state - potrebbero essere una piccola eccezione presto dimenticata. O potrebbero essere il presagio di un duro inverno di malcontento.

REPUBBLICA

### **E' morto Dino De Laurentiis dal Neorealismo all'America**

Il produttore napoletano aveva 91 anni. Al suo attivo molti capolavori del dopoguerra, tra cui "Riso Amaro" e i classici di Fellini. Da 40 anni si era trasferito negli Stati Uniti: da "I giorni del condor" ad "Hannibal". Una vita all'insegna dei grandi amori (come quello per Silvana Mangano) e della passione per la settima arte

LA SCHEDADA TORRE Annunziata, nell'hinterland napoletano, a Hollywood, passando per la grande stagione del neorealismo e della commedia all'italiana. E oggi il mondo del cinema, al di qua e al di là dell'oceano, piange la scomparsa di Dino De Laurentiis: il grande produttore è morto a Los Angeles, dove risiedeva da tantissimi anni. Aveva 91 anni. Con lui viene meno una delle ultime figure planetarie di tycoon vecchio stile, padre-padrone innamorato della settima arte, uomo di forte temperamento e passioni. Nella vita e sul set.

E' a lui, del resto, che si devono pellicole come Riso Amaro (1948) di Giuseppe De Santis (interpretato da Silvana Mangano, uno dei suoi amori più celebri); Napoli milionaria (1950) di Eduardo De Filippo; Dov'è la libertà? (1954) di Roberto Rossellini; Miseria e nobiltà (1954) di Mario Mattoli; La grande guerra (1959) di Mario Monicelli, Leone d'Oro a Venezia. Mentre, tra i suoi successi a stelle e strisce, vanno ricordati I tre giorni del Condor di Sidney Pollack, Il giustiziere della notte di Michael Winner (con Charles Bronson); L'Anno del drago di Michael Cimino.

Una vita intensa, la sua. Segnata sia dal suo essere diventato, in età già matura, un emigrante di superlusso, sia dal suo rappresentare una sorta di sogno americano in salsa tricolore. Ma procediamo con ordine. Agostino (questo il suo vero nome) De Laurentiis nasce a Torre Annunziata (Napoli) l'8 agosto del 1919, da padre titolare di pastificio con in tutto sei figli tra maschi e femmine. Viene così istruito, da giovanissimo, al mestiere del genitore: ma una volta, in una trasferta di lavoro a Roma, vede per strada un annuncio del Centro sperimentale di cinematografia, che cerca nuovi talenti. E così la sua vita, all'improvviso, cambia: vuole fare il cinema. Con tanto di gavetta sui set, dove il Dino ragazzo fa di tutto: trovarobe, comparsa, quello che capita.

Ma il talento imprenditoriale si manifesta presto: nel 1941 fonda la Real Cine, produce il primo titolo di un certo successo, L'amore conta, e subito dopo passa a lavorare alla Lux Film. Ma c'è la guerra. Passata la quale De Laurentiis si ritrova con un gruppo di grandi autori a rifondare il cinema nostrano: è la magnifica stagione del neorealismo, e subito dopo quella della commedia all'italiana. Entrambe lo vedono, come produttore, tra i protagonisti. Nel 1948, sul set di Riso Amaro, l'incontro fatale con Silvana Mangano che diventerà la sua seconda moglie (in tutto ne ha avute tre) e con cui ha sei figli. Uno di loro, Federico, muore in un incidente aereo in Alaska. Ma la coppia d'oro del cinema è destinata a non durare: lui è gelosissimo ("per questo che non ho mai potuto recitare con Matroiani", confessò lei), e i due finiscono per divorziare.

Sul piano professionale, intanto, il produttore realizza il primo film italiano a colori, Totò a colori (1952) per la regia di Steno. Con Federico Fellini arrivano La strada e Le notti di Cabiria, ambedue premi Oscar per il miglior film straniero. Ma i confini italiani sembrano stargli stretti: così si butta in un nuovo faraonico progetto e realizza sulla via Pontina, alla porte di Roma, Dinocittà, una sorta di Hollywood sul Tevere sul modello di Cinecittà. Tra i kolossal che vi vennero girati, il classico La Bibbia. Qualche anno più tardi, è il 1972, la svolta: la partenza con biglietto di sola andata per Hollywood. Primo film prodotto, Serpico di Sidney Lumet. Seguono, tra gli altri, King Kong, Flash Gordon, Ragtime. Un'attività che, continua, instancabile, nel corso degli anni: tra i suoi ultimi film, il poco riuscito Hannibal di Ridley Scott, seguito del Silenzio degli innocenti. Nel 2001 la consacrazione definitiva, con l'Oscar alla carriera. E adesso, a 91 anni, l'addio: a mantenere il testimone del cinema, in famiglia, resta solo - da questa parte dell'oceano - suo nipote Aurelio, che insieme al figlio Luigi è il re tutto italiano dei cinepanettoni.

Lo scorso anno, in occasione del suo novantesimo compleanno, De Laurentiis era stato festeggiato, sia nel nostro Paese che negli Usa. E lui non si era sottratto all'inevitabile retorica dell'omaggio. Anche se sempre condito dall'autoironia: "In Italia sono il dottor De Laurentiis, in America Mister D o al massimo Dino. Come Sinatra che era Frankie e basta. Qualcosa significa, no?". E sul suo essere etichettato come paladino di film di solo intrattenimento: "Ancora dicono che faccio film commerciali... lo stesso destino del povero Totò. E La strada, poi?". Ma forse la verità è nel suo discorso di ringraziamento per l'Oscar del 2001: "Il cinema è una droga, è una fatica. Ma è esaltante: ho fatto 600 titoli, ma a ogni nuovo progetto mi ci butto con l'entusiasmo e la curiosità del primo".

.....

CORRIERE DELLA SERA

**Cristiani invisibili**

**IL SILENZIO SULLE PERSECUZIONI**

Dopo l'attacco di gruppi riconducibili ad Al Qaeda contro una chiesa di Bagdad che provocò cinquanta morti e un centinaio di feriti il 31 ottobre scorso, una nuova ondata di attentati ha preso di mira, questa volta, le case abitate da cristiani: il bilancio provvisorio, probabilmente destinato a salire, è di almeno tre morti e decine di feriti. In Iraq è caccia aperta ai cristiani e, come dice monsignor Matoka, arcivescovo siro-cattolico di Bagdad, «il governo non fa nulla per fermare gli attentati». È facile, per gli occidentali, liquidare la questione come una delle tante tragiche conseguenze della guerra in Iraq. C'è del vero ma è anche una spiegazione insufficiente. Così come è insufficiente rilevare che ciò che sta accadendo è anche la conseguenza della forse prematura scelta americana di dichiarare chiusa la guerra in Iraq e di ritirare il grosso delle truppe. Un ritiro che ha lasciato l'Iraq in balia dei piani egemonici iraniani e sta vanificando il lavoro svolto, a suo tempo, dal generale David Petraeus: la guerriglia sunnita è ora in forte ripresa così come l'attivismo di

Al Qaeda. I cristiani, inermi e quindi facili bersagli, sono vittime in uno scontro di potere fra gruppi islamici.

Ciò che così non si spiega, però, è perché i cristiani siano continuamente oggetto di attentati in una fascia che va dall'Indonesia all'India, dal Pakistan al Vicino Oriente e che si spinge fino ai territori islamici dell'Africa subsahariana. Le cifre sulla persecuzione dei cristiani nel mondo sono impressionanti. Ogni singolo caso ha certamente anche motivazioni «locali», è anche un portato di condizioni locali. Ciò è vero per definizione. Ma cosa lega la persecuzione dei cristiani nel mondo extraoccidentale, quale è il denominatore comune?

Normalmente, chi nega l'esistenza di qualsiasi cosa possa anche solo ricordare vagamente l'espressione «scontro di civiltà» non ha risposte da dare. Il denominatore comune, infatti, c'è: consiste nel fatto che le comunità cristiane, anche se composte da pachistani, iraniani, nigeriani, o anche se, come nel caso delle comunità del Medio Oriente, lì già presenti molti secoli prima che arrivasse l'Islam, vengono associate dai loro nemici al mondo occidentale, ne sono considerate quinte colonne. Uccidere cristiani, anche là dove essi hanno solo la religione in comune con gli occidentali, ha un grande valore simbolico: elimina una presenza «impura», la spazza via dai territori che agli occhi di chi uccide, e dei tanti che applaudono alle uccisioni, appartengono di diritto ai praticanti di un'altra religione e, contemporaneamente, sferra un altro colpo agli odiati occidentali. Gli occidentali, però, fanno finta di niente, fingono di non vedere e non capire. La persecuzione dei cristiani non è un tema che sia mai davvero entrato nelle agende dei governi occidentali di Stati Uniti e Europa, sembra non riguardarli. Con tutto ciò che succede nel mondo, paiono pensare governi e opinioni pubbliche, perché dovremmo preoccuparci anche delle disgrazie dei cristiani non occidentali? Invece, dovremmo preoccuparcene. Il nostro sostanziale disinteresse serve a un bel po' di fanatici in giro per il mondo anche per prenderci le misure, per giudicarci. Ciò che vedono può indurli a pensare che siamo deboli e decadenti e che non c'è pertanto alcun motivo di fermare la mattanza.

Angelo Panebianco

CORRIERE DELLA SERA

**Iraq, Talabani rieletto presidente**

**Al-Maliki formerà il nuovo governo**

BAGHDAD - Il Parlamento di Baghdad ha riconfermato il curdo Jalal Talabani nella carica di Presidente della Repubblica. Al voto non ha partecipato la maggioranza dei deputati della lista Iraqiya dell'ex premier Iyad Allawi. Subito dopo essere stato rieletto presidente, Talabani ha proposto la conferma a premier dello sciita Nuri al-Maliki.

L'ASSETTO ISTITUZIONALE - Così, a oltre 8 mesi dalle elezioni del 7 marzo scorso, si completa il «nuovo» assetto istituzionale iracheno. Assetto che ha visto come unica novità la guida del Parlamento affidata al sunnita Osama Al-Nujaifi, del Blocco Iraqiya di Allawi.

Quest'ultimo guiderà il nuovo Consiglio per le Politiche Strategiche. Un organo che dovrebbe arginare i poteri del premier Maliki in materia di sicurezza.

11 novembre 2010

CORRIERE DELLA SERA

**La kefia, il Corano, la radiolina**

**Alla Muqata il museo di Arafat**

Dal nostro inviato FRANCESCO BATTISTINI

RAMALLAH (Cisgiordania) – La kefia è com'era. Ingiallita, puzzolente. Sotto teca. Guai a chi la lava. «E' l'ultima che ha indossato, prima di morire nella clinica parigina. Bisogna conservarla così. Stropicciata. Con l'odore e le macchie», la guarda e si commuove Nasser Kidweh, il nipote, che si lascia andare a un filo di retorica: «Questa kefia è Arafat, è la Palestina. Stazionata, sudata, sporcata. Come la nostra storia». Anche il Corano è sfasciato, qualche pagina strappata o con le orecchie all'angolo per tenere il segno: «Negli ultimi anni se lo portava dappertutto». La radiolina transistor, «Tokyo Shibaura Electric Co. Ltd», è sintonizzata sulle onde medie e avvolta nello scotch per tenerla insieme: «Ce l'ha data – racconta la ricercatrice Timi Rafidi - un anziano quasi novantenne del villaggio di al-Auja, che durante la guerra dei Sei giorni aveva nascosto l'amico Yasser nella casa della sorella. Dentro, sulla batteria, c'è ancora inciso il nome. Perché Abu Ammar era così: parsimonioso. Due divise, una camera spoglia. Non gli serviva altro».

PALESTINE MEMORIAL - Sei anni dopo la morte, e dopo altrettanti di liti e di veti, l'Autorità palestinese s'è finalmente trovata d'accordo almeno su questo: il museo dedicato al padre della Palestina nascerà di fianco alla sua tomba mausoleo, alla Muqata, proprio nell'ala dove Abu Ammar visse l'ultimo assedio e dove finora alloggiava lo staff del suo successore, Abu Mazen. Tre milioni e mezzo di dollari, il costo, versati dall'Arafat Foundation che lo stesso Abu Mazen e il leader della Lega araba, Amr Moussa, hanno costituito tre anni fa al Cairo. Non ci sarà parte dell'archivio privato che la vedova Suha, «esiliata» a Malta e in polemica con l'Anp, non concede. Non ci sarà nemmeno la targa del Nobel per la pace, assegnato nel 1994 per gli accordi di Oslo: sta a Gaza, regno dei rivali di Hamas. Ci sarà il resto, però. Oggetti divenuti simbolo d'una lotta: le kefie bianconere e gli occhiali neri; la pistola che mostrò all'assemblea dell'Onu e le divise verde oliva; la branda bianca e corta. E poi la scrivania, il cappellino a visiera, le tute da ginnastica. Ottomila foto, perché non c'era incontro che non venisse immortalato. E 400 ore di video. I lavori per l'esposizione sono cominciati due mesi fa. Nasser, 57 anni, il nipote dentista che di Arafat è stato anche ministro degli Esteri, dice che «sarà tutto pronto a luglio, a essere ottimisti, ma non per raccontare la storia d'un capo: per raccontare la storia d'un popolo».

POPOLARITA' INTATTA - L'11 novembre, oggi, è l'anniversario della morte. E i sondaggi dicono che, anche sottoterra, Arafat rimane l'unico leader in cui i palestinesi si riconoscano ciecamente. Per questo gli orfani del Fatah vogliono dedicargli pure un nuovo aeroporto in Cisgiordania, se mai sorgerà, fra Gerusalemme e Gerico. Anche per questo, a Gaza, Hamas ne vieta la commemorazione. Rivoluzionario o terrorista? Mahmud Zahar, capo islamico della Striscia, ha rivelato un mese fa che «durante la seconda intifada mandavamo i kamikaze solo se c'era il suo consenso». «Mio zio non sosteneva gli attentati – ribatte Nasser -. Non poteva neanche farlo: Israele, ormai, l'aveva delegittimato». Puro idealista o corrotto come quelli che lo circondavano? «Era un grande che viveva con pochissimo», lo ricorda Hamad Abu Zakhi, bodyguard negli ultimi sedici anni di vita. «Ha lasciato un patrimonio personale d'un miliardo e 300 milioni di dollari», sostennero tempo fa i servizi israeliani.

IL GIALLO DEL VELENO - Non sarà il museo a spiegare del tutto la figura storica. E nemmeno a chiarire i dubbi sulla sua rapida morte. In sei anni, le voci non si sono mai quietate: chi in Israele lo vuole ucciso dall'Aids; chi in Palestina è sicuro che fu avvelenato. Il nipote riapre il giallo: «Non abbiamo le prove, ci manca solo l'ultimo tassello. I medici francesi non poterono scriverlo nel loro rapporto, ma non vollero mentire. Tacquero, ecco tutto. E ce lo fecero capire. Il problema principale fu la distruzione delle piastrine nel sangue. Da medico, so che questo avviene se c'è un tumore, c'è un'infezione o c'è un veleno. Arafat non aveva il cancro, né era infettato. Molti si sono chiesti perché non fu fatta un'autopsia. E perché fu sepolto subito, tredici metri sotto la lapide, con tre lastre di granito

a fare da sarcofago. Un'autopsia indipendente poteva essere eseguita in Francia o in America, non qui. Così prevalse il realismo politico. Anche oggi, riesumare la salma è impensabile: non stiamo parlando d'un morto qualunque, ma d'un leader da cui dipendeva il futuro del Medioriente. Io sono fiducioso, però: aspetteremo anni, ma prima o poi uscirà la verità sulla sua morte». «Non ho mai creduto alle leggende sull'avvelenamento – chiude la questione Raanan Gissin, ai tempi portavoce di Ariel Sharon -. E ancor meno a chi sostiene che saremmo stati noi. Uno come Arafat, era bastato isolarlo. Era diventato quasi inoffensivo. Che interesse avevamo a ucciderlo?».

CORRIERE DELLA SERA

**Batta un colpo (se ci riesce)**

### **UN TENTATIVO PER LA LEGGE ELETTORALE**

Il presidente del Consiglio sembra imitare un suo antico predecessore, Agostino Depretis, che era convinto di avere una ricetta infallibile per le crisi (nel suo caso soprattutto quelle internazionali). Le considerava temporali, fenomeni naturali contro i quali l'unico rimedio possibile è quello di aprire l'ombrello e aspettare che passino. Ma questa crisi non accenna a passare e il governo, se vuole sopravvivere, dovrebbe evitare di subire le iniziative altrui. Gli converrebbe anticipare le mosse degli altri, aprire un nuovo tavolo da gioco e gettare una carta che nessuno possa ignorare. Questa carta è la riforma della legge elettorale. Dovrebbe proporla nel suo interesse e in quello del Paese.

Molte leggi elettorali sono fatte da gruppi e partiti che cercano di risolvere un problema nazionale favorendo anzitutto se stessi. Quella concepita dal ministro Calderoli voleva cogliere, nelle intenzioni dei promotori, un doppio obiettivo: creare una coalizione vincente, destinata a governare per l'intera legislatura, e assicurarne la stabilità dimostrando a tutti i suoi membri che avevano un evidente interesse a non rompere il contratto stipulato prima delle elezioni. Il cemento della coalizione, vale a dire l'interesse comune dei suoi membri, è il premio di maggioranza: un frutto che si conquista con l'unità e da cui tutti, purché insieme, traggono vantaggio. Se la legge avesse funzionato, anche i suoi maggiori critici avrebbero finito per riconoscerne realisticamente l'efficacia. Ma non ha funzionato. Nel 2006 Prodi ha vinto per un soffio e la modestia del successo avrebbe dovuto convincere i suoi alleati a fare quadrato. È accaduto esattamente il contrario. Nel 2008 Berlusconi ha ottenuto risultati incomparabilmente migliori, ma la coalizione si è incrinata nel momento in cui lo stile del premier ha offerto un'occasione alle ambizioni di Fini. Per due volte consecutive, quindi, la legge elettorale non ha risposto alle attese di coloro che l'avevano ideata. Vale la pena, a questo punto, di conservare una legge che non piace a buona parte della pubblica opinione, costringe gli elettori a votare una lista bloccata e, per di più, fallisce lo scopo? Quanti altri esperimenti dovremmo fare prima di capire che occorre cambiarla?

È questo il momento in cui il gioco, anche se i margini per un accordo sembrano ormai inesorabilmente ridotti, torna nelle mani del presidente del Consiglio. Non può pretendere di imporre al Parlamento, soprattutto ora, una legge confezionata dalla maggioranza. Ma può dichiararsi pronto alla riforma e proporre i modi per farla (Giovanni Sartori, sul Corriere di domenica scorsa, ha già affrontato il tema e avanzato una sua ipotesi). Il premier, se vuole un esempio, può guardare dalle parti della Gran Bretagna dove David Cameron ha avuto il coraggio di mettere all'ordine del giorno il cambiamento di una delle più vecchie e rispettate leggi elettorali. A me sembra che un buon metodo potrebbe essere la creazione di una commissione bicamerale composta dai rappresentanti delle forze politiche ma integrata da «laici» che possano fornire il risultato dei loro studi e delle loro esperienze. La commissione dovrebbe essere snella e concludere i suoi lavori entro termini ragionevolmente brevi. Il risultato potrebbe essere meno partigiano, più credibile, più

gradito al Paese. E avrebbe il vantaggio di dare un senso alla continuazione di una legislatura che rischia altrimenti di fallire in malo modo e di lasciare il Paese, per qualche mese, senza un governo degno di questo nome.

Sergio Romano

CORRIERE DELLA SERA

**Traffico d'armi in Nigeria:  
coinvolti due pasdaran iraniani**

WASHINGTON – Si sono fatti beccare. E adesso cercano di tirarsi fuori dai guai. Sono dei pasdaran iraniani, coinvolti in una imbarazzante operazione di traffico d'armi in Nigeria. Una manovra – parte del cosiddetto «Piano Africa» – emersa con il sequestro nel porto di Apapa (Lagos) di 13 container pieni di armi. Un carico – come ha rivelato il Corriere nei giorni scorsi – destinato a diversi gruppi estremisti: Hisba, movimento integralista che agisce nel nord della Nigeria; Boko Haram, i talebani dell'Africa; guerriglieri del Mend, responsabili di rapimenti e attacchi nel Delta; ribelli senegalesi della Casamance. Ad organizzare la spedizione – sempre secondo le nostre informazioni ora confermate da un rapporto nigeriano - Azim Agajany e Sayed Tahmasebi, due ufficiali dei pasdaran e un nigeriano, Ali Abbas, alias Abu Geja. Quest'ultimo è stato arrestato dalla polizia locale mentre i due iraniani si sono nascosti all'interno della loro ambasciata ad Abuja.

SI MUOVE MOTTAKI - Smascherati, i khomeinisti hanno mobilitato intelligence e diplomazia per uscire dall'angolo. Con due obiettivi: ottenere la restituzione delle armi e riportare a casa Agajany e Tahmasebi. Nelle ultime 48 ore si è mosso persino il ministro degli Esteri Manoucher Mottaki che ha raggiunto la capitale nigeriana – Abuja – dove ha avuto contatti diretti con le autorità. Ha offerto collaborazione ma avrà dovuto anche dare spiegazioni. Non è però chiaro se abbia ottenuto il via libera per gli ufficiali rifugiatisi nella sede diplomatica.

LA SPEDIZIONE - Dall'inchiesta è emerso in modo chiaro come i due pasdaran abbiano organizzato la spedizione sotto la copertura di una società per costruzioni, la International Trading and General Construction. Inoltre sono entrati nel Paese con un visto sponsorizzato dalla stessa ambasciata dell'Iran. Tutti elementi che si sono tramutati in prove a loro carico. E che hanno provocato – secondo nostre informazioni – tensioni all'interno degli apparati di sicurezza iraniani. Una fonte ci ha confermato sullo svolgimento di riunioni di emergenza coordinate da un alto funzionario dell'intelligence, Sarhang Reza Shamshiri, incaricato di chiudere al più presto la vicenda. L'ufficiale non ha però mancato di sottolineare gli errori commessi dagli agenti. Una «scarsa professionalità» emersa anche dal rapporto nigeriano: dimostrando di non sapere la geografia, Agayani aveva chiesto che il carico fosse trasportato via nave ad Abuja. Peccato che la capitale non si trovi sulla costa. I container erano stati imbarcati su una nave gestita da una società francese nel porto di Bandar Abbas. Dopo una sosta in India, il cargo ha scaricato le armi, in luglio, nel porto di Apapa (Lagos). Gli iraniani le hanno lasciate in deposito ma la dogana le ha scoperte. Il caso è doppiamente delicato per Teheran. L'invio delle armi rappresenta una violazione delle risoluzioni Onu e costituisce, poi, una manovra destabilizzante all'interno della Nigeria.

Guido Olimpio